



Trinità e liberazione.it

PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA - ANNO V/N. 1 - 20 GENNAIO 2013

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -70% DCB S1/LE

PIPPO FRANCO

**“Siamo tutti esseri spirituali
in cerca di un’esperienza umana”**

Primo Piano

Anno Giubilare Trinitario
L'apertura a San Crisogono

Doppio Senso

Intercultura/Nasce il Noi
dal dialogo tra l'Io e il Tu

Trinità e Liberazione
Il periodico
dei Trinitari in Italia

Direttore responsabile
NICOLA PAPARELLA
www.trinitaeliberazione.it



IN COPERTINA

Pippo Franco. La testimonianza di un uomo di spettacolo. Le luci della ribalta non hanno accecato lo sguardo benevolo dello Spirito. La vicinanza con la veggente calabrese, Natuzza Evolo hanno completato il quadro di un'esperienza di fede già presente nella sua esistenza. (Le foto di copertina e di pag. 16 sono state gratuitamente offerte da Pino Polesi.).

in questo numero

LE RUBRICHE

3 EDITORIALE
di Nicola Paparella
Il pane dei poveri
Una sfida per l'oggi

15 DENTRO LA CRISI
di P. Luca Volpe
Generosità e fiducia

21 CURA E RIABILITAZIONE
di Claudio Ciavatta
Integrazione e continuità delle cure: il ruolo del Case manager

22 MONDI CRISTIANI
di Thierry Knecht
Libertà religiosa, quali soluzioni? I martiri segni di speranza?

23 PERCHÈ SIGNORE?
di P. Orlando Navarra
Dare un segno. Quale?

26 LO SCAFFALE DEL MESE
di Marco Testi
La Sagrada Familia
La bellezza è anche il bene

28 PRESENZA E LIBERAZIONE
Medea
Venosa
Livorno

I SERVIZI



4 PRIMO PIANO
di Pedro Aliaga Asenzio
Lo spirito dei Padri per vivere secondo la Trinità

6 DOPPIO SENSO
di Nicola Paparella
L'io e il Tu: incontro di diversità Dal dialogo nasce il Noi

L'OSPITE DEL MESE

14 A TU PER TU CON...
di Vincenzo Paticchio
PIPO FRANCO
La salvezza dell'uomo a metà strada tra il sogno e la misericordia

Protagonista del Bagaglino

8 SECONDO LE SCRITTURE
di Anna M. Fiammata
La giustizia, il pane che oggi non si trova e non si spezza

10 CATECHESI E VITA
di P. Franco Careglio
Beati perché amati da Dio

12 MAGISTERO VIVO
di Giuseppina Capozzi
Il pane dei poveri. Mai più un cibo che perisce

14 PAGINE SANTE
di Andrea Pino
Ecce Homo

24 ISTANTANEA
di Christian Tarantino
Detenuti d'Italia Comunque sono persone





DIREZIONE

Direttore responsabile

Nicola Paparella

direttore@trinitaeliberazione.it

AMMINISTRAZIONE

Amministratore unico

Luigi Buccarello

EDITORIALE

edizioni di solidarietà
media e comunicazione
Lecce

CONSULENZA EDITORIALE

Redattore capo

Vincenzo Paticchio

SEDE

REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

Tel. 3382680900

Fax 08321831477

redazione@trinitaeliberazione.it

www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato

Via Nicolò da Lequile, 16/A

www.cartograficarosato.it

73100 Lecce

ABBONAMENTI

Ordinario annuale

Euro 30,00

Sostenitore

Euro 50,00

da versare su

Conto corrente postale

n. 99699258

oppure

Codice Iban

IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazione srl

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

Il pane dei poveri

UNA NUOVA SFIDA PER L'OGGI

Nell'incanto del suo mistero, la vita ci chiede di rimanere fedeli alla nostra identità e pronti a misurarci con le novità d'ogni giorno.

Quel che ieri si faceva con grande efficacia, oggi potrebbe risultare inadeguato, perché cambiano i bisogni, si modificano gli scenari, si trasformano le situazioni.

Sempre eguale è il volto dell'uomo, ma anche la sua povertà si configura diversamente.

Ancora ieri c'era chi bussava alla nostra porta chiedendo un pezzo di pane; oggi in tanti vengono a chiedere una casa, un letto per dormire, un lavoro da svolgere o anche un aiuto per affrontare la rata del mutuo che sta per scadere.

Cambiano i volti della povertà e cambiano le trincee della solidarietà.

Ci sono ancora coloro che non hanno cibo per sfamarsi, e nelle città dell'opulenza ci sono mille modi per intervenire, come hanno dimostrato coloro che hanno cercato ed ottenuto la collaborazione dei ristoranti e della

grande distribuzione, trasformando lo spreco in risorsa fruibile.

Al di là del cibo vanno però crescendo, nelle città occidentali, le difficoltà legate alle conseguenze della crisi finanziaria ed economica di questi anni.

L'attesa più diffusa è legata al lavoro; subito dopo viene tutto quel che serve alla prima infanzia (pannolini, omogeneizzati, latte in polvere...); seguono le esigenze legate alla casa (dove dormire, come pagare l'affitto...) e quelle che riguardano la persona (gli abiti, la biancheria)...

Il pane dei poveri, oggi, non è fatto soltanto di farina e di lievito, e non serve soltanto a sfamare, ma punta ad accogliere la totalità della persona.

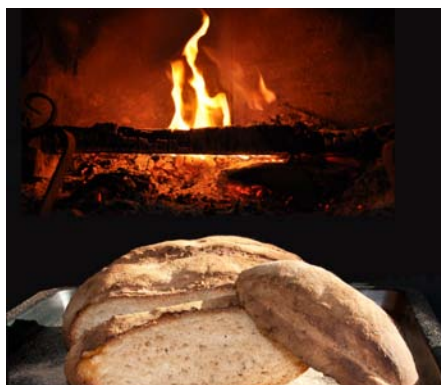
Passa di qua la nuova trincea della solidarietà, e chiede un nuovo atteggiamento da parte di chi voglia davvero misurarsi con la liberazione dell'uomo di questo nostro secolo.

Occorre capire dove va il mondo e interpretarne i dinamismi, perché al di sotto dei fatti di ogni giorno è possibile scorgere risorse e potenzialità. Dobbiamo imparare a riconoscere dove si annidano i grandi paradossi del XXI secolo: da una parte lo spreco, dall'altra la penuria. Abbiamo campi abbandonati, perché ritenuti improduttivi; giovani oziosi, perché nessuno sa offrir loro un lavoro; generi alimentari che si gettano in discarica perché eccedenti; consumi superflui, spese improduttive, crisi economiche... Non sono forse qui le nuove prigioni (dorate?) dei giorni nostri? Accanto alle altre più tristi prigioni del vizio, della droga, del malaffare.

Ebbene, non passa forse proprio da qui la nuova trincea della solidarietà? E allora dobbiamo studiare questi fenomeni, dobbiamo cercare soluzioni possibili: non le soluzioni che spettano ai politici, ma le piccole imprese che trasformano la quotidianità.

È la nuova sfida di questi anni. Il nuovo compito per chiunque voglia salutare il nuovo anno con mente aperta e cuore generoso.

Buon anno a tutti voi.



“
Il pane dei poveri, oggi,
non è fatto soltanto
di farina e di lievito, e non
serve soltanto a sfamare,
ma punta ad accogliere
la totalità della persona.
”



Aperto l'Anno Giubilare Trinitario con una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Joao Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata

DI PEDRO ALIAGA ASENZIO



Lo spirito dei Padri per vivere secondo la Trinità

Così come previsto, il 17 dicembre scorso, si è aperto l'Anno Giubilare dell'Ordine Trinitario, in una basilica di San Crisogono gremita di fedeli.

Più di un frate, tra quelli più avvezzi a questo tipo di celebrazioni diceva di essere meravigliato nel vedere una così numerosa rappresentanza della Famiglia Trinitaria. Ha presieduto la celebrazione eucaristica il Card. Joao Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, arcivescovo emerito di Brasilia. **Hanno concelebrato con lui i due vescovi trinitari, pastori nel Madagascar, Mons. Antonio Scopelliti (Ambatondrazaka) e Mons. Gustavo Bombín Espino (Tsiroanomandidy), nonché il Ministro Generale dei Trinitari, P. Jose Narlaly e il Maestro Generale dei Mercedari, P. Pablo Ordóñez.**

Un centinaio circa i concelebranti. Tra di essi i Consiglieri Generali degli Ordini della Trinità e della Mercede, il Procuratore Generale e tutti i Provinciali e i Vicari dell'Ordine Trinitario. Significativa la presenza di suor Mary Lou Wirtz, Superiora Generale delle suore Francescane di Salzkotten e Presidente dell'Unione Internazionale delle Superiori Maggiori (Uisg). Tra le numerose rappresentanze della Famiglia Trinitaria c'erano anche

la Madre Federale delle Monache di Clausura dell'Ordine Trinitario con altri membri del Consiglio della Federazione; le Superiori Generali delle Suore Trinitarie di Valence, Roma, Madrid, Valencia e Mallorca, accompagnate da altre consorelle, membri dei Consigli Generali. Numerosissimi i laici e le laiche trinitarie delle diverse associazioni laicali italiane, le Oblate, amici, benefattori e collaboratori delle opere portate avanti dall'Ordine.

La presenza attiva dei giovani religiosi delle case di formazione di Roma e Cori è stata preziosa per lo svolgimento della solenne celebrazione che ha visto coinvolti gli studenti, i novizi, i postulanti e anche i diaconi ormai vicini al presbiterato.

Un coro internazionale ha eseguito diversi pezzi sacri sotto la direzione di P. Albert Anuzewski, con all'organo il maestro Denis Volpi. Davanti all'altare maggiore è stato posizionato il prezioso e antico gruppo scultoreo che rappresenta l'angelo tra i due schiavi conservato a San Crisogono, nonché un ostensorio contenente le reliquie di San Giovanni de Matha e di San Giovanni Battista della Concezione.

Il cardinale Braz de Aviz, con la sua consueta vicinanza pastorale, ha voluto pronunciare l'omelia davan-



PRIMOPIANO

ANNO GIUBILARE TRINITARIO

17 DIC 2012 + 14 FEB 2014

ti all'altare e senza seguire un testo scritto. "La Chiesa - ha esordito il Cardinale - apprezza il carisma dei Trinitari, così antico, e ringrazia tutti coloro che lo conservano vivo per il bene della Chiesa di oggi". **Ha lodato inoltre la memoria dei due Santi Padri dell'Ordine, Giovanni de Matha e Giovanni Battista della Concezione, presentandoli come doni straordinari, non solo per la Famiglia Trinitaria ma per l'intera Chiesa di Dio.**

La sua riflessione si è incentrata sul mistero della Santissima Trinità: "spesso siamo abituati a pensare

“
La Chiesa apprezza
il carisma dei Trinitari
e ringrazia tutti coloro
che lo conservano vivo per
il bene della Chiesa di oggi
”



la Trinità come un teorema astratto, e quindi tante volte ci limitiamo ad adorarlo, ma lo teniamo lontano da noi. Non deve, però, essere così. **La Trinità è il mistero di Dio, che si è manifestato a noi nel suo rapporto di amore tra le tre Divine Persone: il Padre è l'Amante, il Figlio è l'Amato e lo Spirito è l'Amore, secondo la celebre intuizione di Sant'Agostino".**

Braz de Aviz ha poi ribadito l'importanza di impostare i rapporti umani a immagine e somiglianza della Trinità. "Così deve essere nelle famiglie - ha detto il Cardinale - vivendo la donazione vicendevole tra quanti la compongono, ma anche nella Chiesa, specie nelle comunità religiose".

Utilizzando la categoria dell'abbassamento (*kenosis*), ha sottolineato come Dio è venuto a salvare l'uomo. Ha proposto la necessità di percorrere questa via nell'annuncio del Vangelo particolarmente nell'Anno della Fede che la Chiesa sta vivendo e ha così inserito il Giubileo dei Trinitari nella prospettiva universale del Popolo di Dio. **Parlando di abbassamento e di umiltà, Braz de Aviz si è augurato che la Chiesa sia capace di percorrere questo cammino allargandolo anche alla qualità dei rapporti tra quanti la compongono.** E a questo proposito ha fatto esplicito riferimento alla necessità di un maggiore "abbassamento", di più umiltà nel rapporto tra la Gerarchia ecclesiastica e i consacrati per crescere nella comunione e nella stima vicendevole. Queste parole sono state molto apprezzate, visti i faticosi rapporti tra la Gerarchia e i religiosi,



questione di competenza del Dicastero che presiede il Cardinale.

Un altro tema-chiave nell'omelia è stato il concetto di diversità. "La Trinità - ha detto il Cardinale - ci insegna l'accoglienza tra le diverse persone che la compongono, una comunione perfetta d'amore. La Trinità, dunque, ci sfida a crescere nell'accoglienza di chi è diverso e ci chiama a smettere di considerarlo come un avversario da battere. **L'accoglienza dei diversi e della diversità, nel nome della Santa Trinità, è un cammino per la pace e un impegno per un mondo migliore".**

“
La Trinità ci sfida a crescere
nell'accoglienza del diverso
e ci chiama a smettere
di considerarlo come
un avversario da battere-
”

La celebrazione eucaristica si è conclusa con le parole di ringraziamento da parte del Ministro Generale a tutti i presenti e con la proclamazione dell'Indulgenza plenaria concessa da Papa Benedetto XVI mediante il Decreto della Penitenzieria Apostolica. Al termine dell'intervento di Padre Narlaly, il Cardinale ha elargito la Benedizione Papale a tutti i presenti. La festosa ricorrenza si è conclusa con un lunch offerto dalla Curia Generalizia e dalla comunità di San Crisogono nel teatro parrocchiale.





L'Io e il Tu: incontro di diversità

Dal dialogo nasce il Noi

Nel grande giardino dell'esistenza, ogni persona esprime e manifesta una propria, distinta identità, pur nella pari dignità rispetto al Creatore e Signore del mondo.

Nel dialogo le diversità si incontrano e si confrontano, molto spesso con esiti conflittuali.

Per questo si è soliti dire che l'intercultura è una sfida, perché in ogni contesto, persino in quello familiare, il dialogo chiede e comporta la disponibilità a gettare un ponte fra l'Io e il Tu, che debbono imparare a riconoscersi diversi nelle loro specificità ed uguali nella rispettiva dignità.

Una sfida ed un compito. Non già o non soltanto per la compresenza, nel mondo globalizzato, di persone che vantano radici diverse, ma anche perché, in ogni istante del sua presenza nel mondo, alla persona viene richiesta una precisa iniziativa che le permetta di uscire dall'orticello della sua solitudine, nella quale persino la sua singolarità si avvizzisce.

La via maestra per imparare ad accogliere l'altro, passa dalla sperimentata capacità di accogliere sé medesimi e dal quotidiano esercizio della condivisione, nel quale ciascuno concorre alla crescita del Noi.

Nel Noi, ossia nello spazio della effettiva condivisione, l'Io e il Tu si sviluppano e prosperano, nella esperienza della singolarità, pur

“
Persino in famiglia
il dialogo chiede
e comporta
la disponibilità
a gettare un ponte
fra l'Io e il Tu,
che debbono
imparare
a riconoscersi
diversi nelle loro
specificità ed uguali
nella rispettiva
dignità
”

nello scambio interattivo, e nella testimonianza della originalità, pur nella gioia dell'incontro.

Su questo sfondo che è, al tempo stesso, psicologico, etico, educativo, relazionale, ci sono degli schemi comportamentali sui quali è facile inciampare. A volte ci sembrano stereotipi culturali che appartengono ad altre culture, ma quasi sempre si tratta di opacità presenti in qualche misura anche nel nostro mondo interiore. Non si tratta soltanto di effetti di una diversità etnica, ma anche di prodotti di una diversità psicologica. **Nell'intreccio di colori che caratterizza la nostra esistenza, ci sono zone d'ombra, punti di resistenza, forme d'inerzia che convivono con lo splendore della luce e i dinamismi della speranza.**

Riconoscere queste opacità significa imparare, per un verso, ad interpretare le ragioni dell'altro e, per altro verso, capire le nostre resistenze. Riconoscere questi schemi comportamentali ed abituarsi a destrutturarli significa disporsi in cammino verso l'incontro efficace dell'Io con il Tu.

Dal prossimo numero, in una rubrica mensile cercheremo di descrivere alcune di queste categorie comportamentali per vedere come esse possano diversamente modularsi sino a configurare comportamenti fra loro diversi, persino conflittuali.

L'OSTACOLO

SEGN E RAGIONI DELLA REAZIONE

Empensabile una vita priva di ostacoli, forse neppure desiderabile: ci mancherebbe la possibilità di metterci alla prova, di misurarci con noi stessi, di confrontarci con gli altri, di verificare la nostra capacità di fronteggiare il mondo e le sue stagioni.

Senza inciampi, le giornate scorrerebbero tutte eguali e il fluire del tempo perderebbe il suo ritmo: ...si impigrisce fra le sponde della consuetudine e gli ampi spazi della monotonia.

E però a volte l'inciampo diventa insormontabile, come un macigno che ostruisce la strada, come un impedimento che resiste ad ogni nostro tentativo. Può diventare persino la ragione e la causa delle nostre schiavitù.

Eppure sono proprio gli ostacoli che destano il coraggio, sollecitano all'azione, aguzzano l'ingegno, spingono a tentare vie nuove o a sperimentare nuovi rimedi... Ma non sempre, perché a volte, invece, inibiscono l'iniziativa e inducono alla rinuncia.

La reazione all'ostacolo porta con sé le stigmate della





IL PERDONO

CAMMINO DI PERFEZIONE SPIRITUALE

Il perdono suppone l'offesa e l'offesa è sempre legata tanto al gesto che viene compiuto quanto alla persona che viene raggiunta dall'offesa.

Per questo, in molte culture si prescrivono comportamenti e si definiscono regole che in qualche modo consentono di "misurare" l'offesa e di commisurare la risposta che all'offesa è legittimo dare. "Occhio per occhio e dente per dente" è un'espressione che sembra sintetizzare questo complesso insieme di schemi comportamentali.

Il perdono li scavalca tutti ed introduce una misura del tutto nuova: quella della gratuità. **Il perdono è un dono e come tale non nasce dal calcolo o dalla misura, ma soltanto dalla disponibilità a ristabilire una condizione di dialogo e di incontro con l'altro.**

In ciascuna cultura il perdono prende colorazioni affatto specifiche. E così avviene in ciascun contesto, con una gamma di comportamenti del tutto

diversi. Qualche genitore, ad esempio, perdona le marachelle dei suoi figlioli, perché avverte la fatica che gli deriverebbe dal dover ricordare quel che essi hanno fatto; e qualche disinvoltato terapeuta cerca di dimostrare che a perdonare si guadagna, perché ci si libera dal logorio cui inevitabilmente sarebbe sottoposta la nostra salute se rimanessimo a covare il sentimento di offesa che l'altro ci procura con i suoi comportamenti.

È difficile fare l'esperienza autentica del perdono cristiano, che ha una speciale dimensione a tre facce, come ci ricorda il Vangelo di Matteo: "Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono".

Agli occhi del Signore la riconciliazione fra due fratelli viene prima del dono

all'altare e conta molto di più.

Quando ci si trova a discutere del perdono, quando si avvertono le lacerazioni prodotte dall'offesa, piuttosto che mettersi a disquisire sul rapporto fra perdono e dimenticanza, concentriamo l'attenzione sul movimento che viene chiesto dalle parole di Matteo. Il Vangelo non concede spazio a chi voglia rimanere sulla sponda del fiume ad aspettare.

Non c'è apertura per chi si dice disposto a perdonare, ma non a dimenticare. Quel che viene comandato è la riconciliazione. Per sempre.

Come del resto ha insegnato Gesù sulla Croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Imparare a perdonare e fare l'esperienza comunitaria del perdono reciproco è gesto di incontro interculturale, e contesto di crescita della persona e del Noi, dell'Io e del Tu. Ed è cammino di perfezione spirituale.

cultura. Anzi, qualche volta sembra che si reagisca diversamente a seconda del costume culturale e sociale.

C'è chi, dinanzi ad un ostacolo si sente come sfidato dalla sorte, chiamato ad un confronto che mobilita le risorse, come coinvolto in una competizione da cui ha voglia di uscir vincitore; e c'è chi invece considera l'ostacolo come segno di un destino, come conferma di una marginalità cui non si può sfuggire.

Siamo abituati a considerare vincitori quelli che accettano la sfida e rinunciarli quelli che si accasciano, senza tentare una via d'uscita.

E qualche volta, proprio su questo costruiamo i nostri stereotipi culturali.

Forse non ci accorgiamo che siamo tutti, in qualche misura, attratti dal confronto e impauriti da quel che il confronto comporta. E ciascuno sceglie di misurarsi in certi contesti e di lasciar correre in altri.

I gruppi sociali che per generazioni hanno dovuto affrontare la battaglia della sopravvivenza sono più facilmente indotti a

lasciarsi sopraffare da ostacoli che richiedano impegno conoscitivo; quelli che invece hanno familiarità con le tecnologie, sembrano indotti a rinunciare a confronti che comportino fatica fisica ed impegno motorio. Ma anche questa è una generalizzazione e come tale può risultare ingiusta e gratuita. Al pari dell'altra che vorrebbe più facile la reazione all'ostacolo quando esso impedisce la fruizione di un bene per il quale si è lottato, e quasi più scontata la rinuncia quando l'ostacolo si frappone fra la persona ed una risorsa che le sia stata donata senza alcuno sforzo da parte di chi l'ha ricevuta.

Può essere. **Ma quel che conta è la capacità di ciascuno di ritrovare in se medesimo e poi anche nell'altro i segni e le ragioni della personale reazione agli ostacoli, perché soltanto a partire da questo ciascuno capisce un po' meglio le proprie reazioni e comprende (ed accoglie) le reazioni dell'altro.** E diventa capace di andare al di là della propria pigrizia, per scoprire gli ostacoli con i quali ha da tempo rinunciato a confrontarsi.

La giustizia, il pane che oggi non si trova e non si spezza

Ancora oggi la parola “pane” riesce ad evocare i colori della tradizione in un caleidoscopio di emozioni sempre più sopite, ma veloci a riaffiorare come la risposta spontanea quando all’indigente si chiede se ha fame. Pane fresco, pane azzimo, pane di grano... Il pane nella sua semplicità ha sfamato l’umanità fino a ieri. Il segno di croce impresso sul pane da infornare è sempre stato inteso come un invito a dividere il pane, quasi un monito che il fornaio si permetteva (e talvolta ancora oggi) di fare a chiunque, in virtù di un comando tanto antico, quanto sacro.

La memoria di Israele conserva rispettosamente il ricordo di quando Jahvè lo fece uscire dall’Egitto, e durante la permanenza nel deserto “fece piovere su di loro la manna per cibo e diede loro pane del cielo...” (Sal 78, 24). Pertanto, si può dire, che il pane ha nutrito Israele e gli ha permesso di mantenere la sua identità. Per questo motivo il pane azzimo, non lievitato, diventa per Israele simbolo della nascita ad una nuova vita e alla libertà, proprio perché quello era, al momento della fuga dall’Egitto, l’unico sostentamento possibile.

È pane ciò che serve a mantenere veramente in vita l’essere umano.

A volte può esservi un pane di lacrime (Sal 42, 4), a volte un pane di gioia (Qo 9, 7); il pane, pertanto, può essere o tutto ciò che prevalentemente nutre e conserva in vita, e allora può chiamarsi il “pane” della gioia, oppure ciò che compromette la vita, e questo è il “pane” delle lacrime.

Ma vi è anche “il pane di Dio”, “colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”; questo pane è Gesù stesso, che dice “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!” (Gv 6, 33-35).

Possiamo dire che da sempre il pane si lega ad un senso sacro della vita, e ciò va oltre l’evidente potente richiamo della tradizione cristiana. Anche i pitagorici, infatti, ritenevano che il pane non si dovesse spezzare ma andasse diviso tra quanti ne avessero bisogno, e ciò quasi per un senso di giustizia impresso nel cuore dell’uomo.

Il pane, pertanto, è in grado di “raccontare” la storia dell’umanità, dalla sua infanzia fino all’era digitale, in cui esso sopravvive solo per dare un “prima” alla storia del presente.

La farina del “pane” di oggi, infatti, si è

Il segno di croce impresso sul pane da infornare è sempre stato inteso come un invito a dividere il pane, quasi un monito che il fornaio si permetteva (e talvolta ancora oggi) di fare a chiunque, in virtù di un comando tanto antico, quanto sacro

DI ANNA MARIA FIAMMATA



Così come il cristianesimo fondato da Gesù ha riformulato il senso della giustizia, e offerto l’orizzonte del Regno divino a fronte del regno dei potenti della terra e al dramma della vita umana, allo stesso modo il principio del piacere ha riformulato l’uomo in termini di fruitore del piacere, cioè di consumatore.



A volte può esservi un pane di lacrime, a volte un pane di gioia; il pane, pertanto, può essere o tutto ciò che conserva in vita, e allora può chiamarsi il "pane" della gioia, oppure ciò che compromette la vita, e questo è il "pane" delle lacrime.



trasformata nelle leghe e nei metalli di circuiti elettronici, anima dei computers e dei telefonini. **Questi "cibi" nuovi per gli uomini del nostro tempo sono ormai incontestabilmente riconosciuti come frutto del progresso e segno di incomparabile civiltà.** Questo "pane" nuovo ha il pregio, tra gli altri innegabili, di poter soddisfare una "fame" soggettiva (o solitaria), e ... costi quel che costi, pur di averlo ci si può anche prostituire!

Ma, dice il profeta: "Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?" (Is 55,2).

E chi conosce quel "pane di vita" che Gesù ha detto di essere?

Al giorno d'oggi è un tentativo rischioso cercare di trovare "l'uomo mangiatore di pane", immagine che Ulisse utilizzò per dire tutto ciò che non era il ciclope (Od IX, 190). Sì, perché il ciclope, il gigante con un occhio solo, poteva mangiare di tutto, anche gli uomini. Gli sono estranee la ragione e la giustizia; praticava invece la regola del più forte, e lui era il più forte. **Dell'uomo di oggi, invece, possiamo recuperare l'immagine, come il negativo di una foto. In effetti anche gli uomini di oggi sembrano avere una vista ridotta, guidati da un solo "occhio", quello, potremmo dire, della propria fisicità.** Spesso appaiono infatti concentrati a cibarsi di tutto ciò che è utile a far progredire il volume delle proprie soddisfazioni, legando ad un eterno principio del piacere la propria esistenza. Ma proprio questo principio, diventato paradigma della vita umana del presente, fuoriuscito dal contesto puramente scientifico, ha "ri-fondato" l'uomo, esprimendone una nuova identità con una nuova cultura.

Così come il cristianesimo fondato da Gesù ha riformulato il senso della giustizia, e offerto l'orizzonte del Regno divino a fronte del regno dei potenti della terra e al dramma della vita umana, allo stesso modo il principio del piacere ha riformulato l'uomo in termini di fruitore del piacere, cioè di consumatore. Ne deriva che uomo è colui che consuma, e il mercato ne

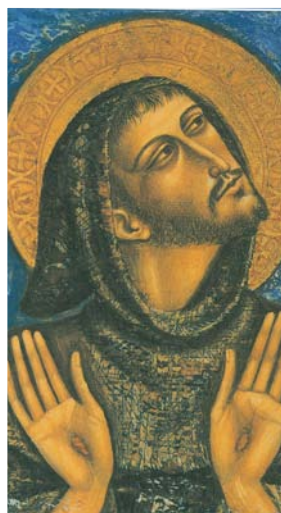
è l'ambiente idoneo. Non ci vuole poi molto per dedurre che il mercato, come la giungla, ripudia la giustizia (cristiana) e i suoi principi; esso sembra rappresentare l'era di transizione che favorisce, come in una nuova selezione naturale, il trionfo di chi è più forte.

Evidentemente però c'è qualcosa che va perduto, alienato a buon prezzo senza tanti rimpianti. Nascono così nuove povertà. **Un diffuso edonismo e voglia solo di apparire sono i nuovi "appetiti", e il cibo adatto, il "pane" nuovo sono il denaro ed il potere.** Ma cosa permette le "transazioni"? A cosa rinuncia l'umanità di oggi? Sembra che non vi sia nemmeno la consapevolezza di una rinuncia, poiché essa implica un senso di privazione che in effetti non c'è.

Non si rinuncia a qualcosa quando nemmeno la si desidera perché non la si conosce o se ne nega l'esistenza. In ogni caso se partiamo dall'uomo come "mangiatore di pane" per dire cos'è un uomo, dobbiamo concludere che l'uomo di oggi sembra un "portatore sano" di liquidità, biodegradabile, scomponibile e pronto all'uso. Per lui sembra essere plausibile tutto ciò che ricade nella visuale dell'unico occhio ciclopico, quello che permette di sopravvivere al massimo del piacere al minimo sforzo. Più che mangiatore di pane è un consumatore di tutto.

In questa prospettiva i mezzi necessari alla sussistenza sono espressione di una concessione, non oggetto di un diritto; la dignità, il lavoro, la libertà dall'egoismo, sono riscritti senza l'apporto della giustizia. E invece "i tesori male acquistati non giovano, ma la giustizia libera dalla morte" (Pr 10, 2), recita l'antica saggezza. In questo modo gli uni hanno la meglio sugli altri, i ricchi sui poveri, i potenti sui deboli... i maschi sulle femmine. Per giungere a capire di cosa l'uomo di oggi abbia fame occorrerebbe risalire alle radici della verità, mostrargli che esiste una verità eterna che non è in vendita ma si scopre all'interno di sé, della propria coscienza.

Beati perché amati da Dio Amati perché rifiutati



Gesù scompose i quadri stabiliti dimostrando che proprio un reietto diveniva l'unico aiuto dell'infelice. Non penetreremo mai l'intenzione evangelica che annulla le nostre distinzioni

DI FRANCO CAREGLIO



La buona notizia del Vangelo è il giorno della giustizia, quando finalmente essa si affaccerà dal cielo (Sal 85,12) e i poveri saranno beati; il giorno in cui l'amore sarà l'unica legge che terrà unito l'universo.

Tante volte nelle nostre riflessioni insistiamo sulla beatitudine centrale dell'annuncio evangelico: beati i poveri. **Il Messaggio del Santo Padre di inizio anno per la Giornata mondiale della pace dal titolo "Beati i costruttori di pace", ci permette di penetrare un pò più a fondo questa condizione di esistenza che ci interpella tutti, perché pace significa giustizia, pane legittimo dei poveri.**

Anche noi che, forse, non possiamo metterci nella categoria dei poveri economicamente, riflettiamo sul nostro atteggiamento personale di fronte al potere, cioè ricchezza, riflettiamo su coloro che in senso proprio sono poveri. Chiediamoci se siamo veramente solidali con loro, se tentiamo di metterci dalla parte dei miserabili, siano essi gli anziani che sopravvivono con 600 euro di pensione, o i giovani disperati vittime della droga, della delinquenza, della violenza, generatrici di povertà, o siano essi gli extracomunitari che ten-





dono il bicchierino ai semafori, o siano le infelici che il sistema ha illuso e che vivono stentatamente sul ciglio delle strade (complici talora noi) tra botte e insulti. La buona notizia del Vangelo è il giorno della giustizia, quando finalmente essa si affaccerà dal cielo (Sal 85,12) e i poveri saranno beati; il giorno in cui l'amore sarà l'unica legge che terrà unito l'universo.

Il fatto è che questa buona notizia va accolta per fede, perché non ha riscontro nell'esperienza. Questa procede come se nulla fosse accaduto, come se il Natale fosse stato un giorno di festa tra luci e panettoni, come se la buona notizia fosse stata in definitiva una cara illusione degli affranti, un sogno che all'alba scompare e si dimentica. **I poveri rimangono disgraziati e i ricchi sicuri nelle loro case. La tremenda cesura continua come sempre. Ecco l'angoscia della fede, la quale urta contro la parete ferrea dell'evidenza.**

Ma il senso dell'annuncio evangelico è un altro: è un appello alla responsabilità. Non è come una previsione meteorologica. Gesù chiama gli uomini alla responsabilità. È come se avesse detto: tocca a voi far sì che venga quel giorno. Dio si è impegnato perché quel giorno venga, ma tocca a noi convertirci: convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino. La conversione è nello stesso tempo la realizzazione del Regno di Dio e la percezione della sua presenza. Chi non si converte non capisce che il Regno di Dio è già e quindi non fa nulla perché si manifesti. Il Regno di Dio è ancora invisibile come un bambino nel seno di una gestante, secondo l'immagine biblica. È già, ma non è ancora. Allora la nostra fede si misura dal nostro impegno perché il Regno di Dio venga alla luce, come un bambino. **Tutta la storia è tesa su questa corda: la pazienza dei poveri che continuano ad alzare le loro preghiere che penetrano le nubi, e la pazienza di Dio che aspetta il momento. In questa pazienza umana e divina, in questa tensione estrema, è chiusa la storia degli uomini, colma di ingiustizie.**

La Sacra Scrittura ci prospetta questa realtà in tre volti tra loro complementari.

Il primo è quello dei poveri in senso pieno, che aspettano la giustizia, che attendono la distribuzione della ricchezza che da millenni non avviene. Poveri di questo genere riempiono continenti interi. Anche se il povero non prega, nel senso che comunemente intendiamo, prega perché egli è un grido. Il povero è un grido. È una spaventosa provocazione per noi, che crediamo in un Dio buono, misericordioso, amante della giustizia e

non lo sappiamo far vedere. I santi come Giovanni de Matha lo hanno fatto vedere. Non hanno atteso che scoppiasse la collera dei poveri, che è la preghiera dei poveri che ogni tanto esplode in collera. La giustizia di Dio si serve della collera dei poveri. Le rivoluzioni orribili della storia ce lo dicono. Questo modo teologico di leggere la storia ha però qualche assonanza con il modo di leggerla razionalmente. Ma il modo teologico è ben più profondo. È imperituro, non decade mai. **Passano le ideologie, le filosofie, le rivoluzioni ma la Parola di Dio resta perché contiene una inesauribile sapienza.**

L'altro aspetto della povertà è personificato da San Paolo: nella mia prima difesa in tribunale "nessuno mi ha assistito, tutti mi hanno abbandonato" (2Tim 4,16). È la situazione del credente di fronte al potere. Non vi è solo la povertà economica, vi è, non meno tragica, quella della solitudine. Risulta impensabile scendere da cavallo, prendersi cura del misero che agonizza sul margine della strada: se la veda un altro. Qui la giustizia e il Regno, che sono nelle nostre mani, restano lettera morta, perché non sono accolte. Questa estraneità si è socializzata. È un duro scandalo per il Regno di Dio. I nostri santi scesero da cavallo, si fermarono e accolsero su se stessi il grido del mondo. Ecco la verità come risposta alle attese umane.

Il terzo aspetto è quello della separazione nostra tra giusti e peccatori. Il Vangelo fa crollare certe distinzioni astute come quelle dei farisei: se costui fosse profeta, saprebbe che razza di donna è questa. Certo, il comando è e sarà sempre non rubare, non commettere l'impurità, ma attenzione a non farne un paravento per coprire il furto legalizzato del ricco. Uno scomunicato non può essere una persona perbene, eppure Gesù scompose i quadri stabiliti dimostrando che proprio un reietto diveniva l'unico aiuto dell'infelice. **Non penetreremo mai abbastanza l'intenzione evangelica che annulla le nostre distinzioni. Eppure San Francesco d'Assisi entrò nel recinto dei lebbrosi (gravissima infrazione alla legge, la sua) e dimostrò che la legge non esiste di fronte all'urgenza della povertà, senza distinguere tra lebbrosi buoni e lebbrosi cattivi (vi erano anche questi).** Ma San Francesco, povero per scelta, sapeva che vuol dire il rifiuto della società. Ci aiutino i nostri santi ad essere anche noi poveri, a convertirci, a prendere sul piano storico la parte dei poveri, cioè la parte della giustizia di Dio.



Il pane dei poveri

Mai più un cibo che perisce

"In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati". Gesù parla di un cibo "che dura per la vita eterna"; di una risposta alla domanda più profonda dell'uomo.

DI GIUSEPPINA CAPOZZI

“Il sistema spirituale immunitario che difende l'uomo da ogni attacco alla sua dignità è stato annullato”: così si è espresso il Cardinale Carlo Caffarra durante un'omelia a Bologna il 19 aprile 2010. Mai l'uomo, nei tempi passati, è stato esposto ad un pericolo più grave. Si tratta dell'anestesia della verità. “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (Gv, 6, 26). Gesù si rivolge a coloro che lo cercano. Per loro il pane mangiato è solo pane e non segno che supera il sensibile, un cibo, cioè, che è risposta al desiderio illimitato di vita. Gesù parla di un cibo “che dura per la vita eterna”; di una risposta alla domanda più profonda dell'uomo. Dobbiamo allora chiederci se l'uomo ha diritto a sperare in una vita eterna o solo in “un cibo che perisce”.

Dio, entrando nella nostra storia tribolata e contraddittoria, ha voluto condividere il destino mortale dell'uomo per poterlo nutrire con il pane eterno, espressione massima della carità cristiana.

Benedetto XVI, nella prima Enciclica pro-

grammatica del suo pontificato, inizia con: “Deus caritas est”. Ma **“la Chiesa non fa solo la carità, essa stessa vive di questa realtà che avverte come essenziale e, dunque, irrinunciabile” (Motu proprio sull'Opera del pane dei poveri, 1 novembre 2008). E ogni iniziativa caritativa comprende parole ed opere, le quali mirano alla salvezza dell'uomo, che è la Verità cristiana.**

Il Santo Padre ha messo al primo posto, del suo servizio alla verità, la verità su Dio. “In principio era il Verbo”; l'affermazione con cui inizia il quarto Vangelo, costituisce “la parola conclusiva del concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi” (Discorso di Regensburg, 12 settembre 2006). Il Dio vero non è una realtà inaccessibile. Infatti la proposta cristiana interloquisce innanzitutto con la ragione umana. **Il Dio della storia va incontro all'uomo, il quale può spingere la sua ragione oltre se stessa e consentire alla sua libertà di non farsi ipnotizzare da beni che sono solo riflesso apparente di quelli veri.** Salvare la ragione e, quindi, la libertà dell'uomo necessita

PASCAL: L'UOMO SUPERA INFINITAMENTE L'UOMO

L'esperienza insegna a ciascuno di noi che ogni bene limitato non soddisfa pienamente il nostro bisogno di felicità, e che proprio il desiderio 'del' bene e non il possesso di 'un' bene sia la meta dell'uomo. Come diceva Pascal: “L'uomo supera infinitamente l'uomo”. La ragione umana, quindi, si pone delle domande cui evidentemente

non è capace di rispondere da sola. Ma l'uomo è portato naturalmente a trascendere se stesso. E proprio nella libertà è la risposta alla ragionevolezza della fede; una fede che non rinchiude la ragione nella prigione della sfera sensibile, ma che la eleva nella dimensione delle verità ultime.



rispondere alla fame interiore di verità. Vuol dire non farsi imprigionare dalla sazietà di un pane che soddisfa solo la prima fame.

Secondo il Papa oggi non esiste alcuna verità, universalmente valida, circa ciò che è bene e ciò che è male. E c'è, inoltre, una separazione tra fede e ragione che distrugge la fede cristiana, perché la riduce ad un fatto puramente emotivo e soggettivo.

Diventa inevitabile, allora, riflettere su una considerazione: l'uomo, se non vuole rinunciare alla sua nobiltà, non può fare a meno di cercare la verità sulle questioni fondamentali della vita e della morte. E l'unico strumento di cui dispone è la ragione. La ragione, però, non sempre gli consente di apprendere la verità, sia che la usi personalmente sia che attinga ad altri; tutt'al più gli consente di arrivare ad opinioni o ipotesi più o meno probabili o fondate. La possibilità massima data alla ragione umana, invece, è che Dio stesso risponda alle nostre domande. La divina Rivelazione, così, si svela all'uomo.

Ora, la nostra ragione non è solo capace di conoscere ciò che è scientificamente dimostrabile o solo ciò che è tecnicamente realizzabile. La ragione è naturalmente proiettata verso le verità supreme; ma se si convince che non arriverà mai ad esse, la ricerca inevitabilmente si smorza sino ad estinguersi.

È necessario, per questo motivo, rimuovere un grave pregiudizio: che la sola e vera conoscenza sia quella scientifica. Attualmente sembra che quello che non è strettamente scientifico esuli dal dialogo e dal confronto razionale. Proseguendo in questa direzione, si preclude all'uomo la possibilità di conoscere le verità circa le questioni più importanti della esistenza. "La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio" (Benedetto XVI, Berlino, 22 settembre 2011). È, questa, la limitazione che il pregiudizio scienziasta opera sullo spirito! La conseguenza sarà quella di una fede scorporata dalla quaestio de veritate; la religione non apparirà né vera né falsa, ma semplicemente una questione interna alla propria coscienza.

Sicuramente la realtà offre difficoltà oggettive alla comprensione umana di Dio. **Le grandi ingiustizie della storia, ad esempio, fanno fortemente dubitare dell'esistenza di un dio caritatevole e misericordioso. Si pensa, allora, che all'uomo spetti una restaurazione della giustizia terrena.**

Un altro esempio di limite umano alla conoscenza è legato alla ricerca della felicità. A questo proposito sant'Agostino scriveva: "Quando una cosa non riusciamo ad immaginarla come è in realtà, certamente non la conosciamo; tutto ciò che s'affaccia al pensiero lo rigettiamo, lo rifiutiamo, lo disapproviamo,



Il Pontefice è preoccupato per le nuove generazioni, che rischiano di perdere la loro capacità "di comprendere la storia e di sentirsi eredi di questa tradizione che ha modellato la vita, la società, l'arte e la cultura europea". Le scuole cattoliche, continua il Papa, hanno oggi una responsabilità storica: concretizzare un progetto educativo che consenta ai giovani di aprirsi alla speranza e alla libertà, arricchendoli con gli alti valori dell'umano.

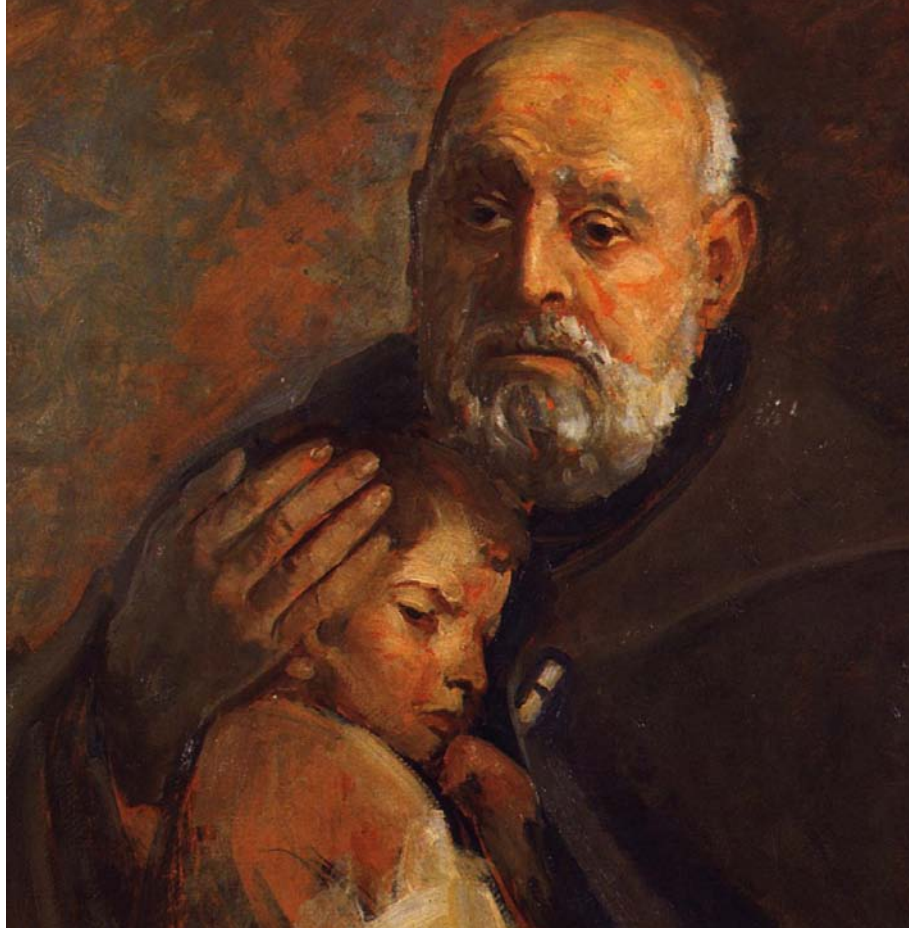
sappiamo che non è quello che cerchiamo, quantunque non sappiamo ancora che cosa sia specificamente. Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti".

Tutto parte da una considerazione antropologica. **Dal cristianesimo ha preso avvio la scoperta della categoria concettuale di persona. Poiché Dio in Gesù ha rivelato di amare infinitamente ogni uomo, vuol dire che ogni persona è uguale all'altra. La dignità rende ogni persona ugualmente preziosa al Creatore, ognuno ha una sua preziosità incommensurabile. La persona prende, così, coscienza che 'essere qualcuno' è essenzialmente diverso e infinitamente superiore a 'essere qualcosa', verità facilmente compresa dalla ragione.**

Ne scaturisce che anche nell'ambito della conoscenza morale il cristianesimo ci libera dalla schiavitù del relativo e incerto. Il bene si rende, allora, chiaro alla conoscenza razionale: è bene ciò che salvaguarda la dignità della persona.

J. H. Newman, nel suo percorso di crescita spirituale, scriveva: "L'unica questione era: che cosa dovevo fare? Dovevo decidere da solo; gli altri non potevano aiutarmi. Decisi di lasciarmi guidare non dall'immaginazione, ma dalla ragione". La fede salva, perciò, la ragione. Così come una fede debole è incapace di una fede ragionevole.

Ecco che Benedetto XVI ritiene che uno dei problemi più significativi del nostro tempo sia l'ignoranza religiosa. Non solo della persona di Gesù Cristo, ma anche "della sublimità dei suoi insegnamenti, del loro valore universale e permanente nella ricerca del senso della vita e della felicità" (Roma, 30 novembre 2012). La Chiesa deve mobilitare tutte le energie disponibili perché i giovani possano essere educati ai valori cristiani. "Gli istituti cattolici occupano il primo posto nel dialogo tra la fede e la cultura". Ugualmente inestimabile è la conoscenza, tra i giovani studenti, della teologia, "fonte di saggezza, di allegria e di meraviglia". Parlare di Dio, quindi, vuol dire trasmettere il messaggio che "Dio non è il concorrente della nostra esistenza, ma piuttosto ne è il vero garante, il garante della grandezza della persona umana" (Benedetto XVI, 28 novembre 2012).



L'eroica testimonianza di Sant'Alberto Chmielowski, il padre dei poveri di Cracovia. Vissuto nel secolo scorso è stato canonizzato da Giovanni Paolo II il 12 novembre 1989

Ecce Homo

Voleva vederlo il suo Salvatore flagellato, esposto con le sue piaghe all'odio del mondo in uno dei momenti più acerbi della Passione, voleva baciare quelle spine che ne cingevano la fronte, immergersi nell'acqua e nel sangue del costato, perdersi nell'oceano degli occhi

DI ANDREA PINO

Era vecchio, frate Alberto. Quella notte si trascinava, lento e stanco, sulla neve. Levava a fatica il volto in su, a guardare il cielo cupo e bruno, come di piombo, sopra Cracovia.

La neve lo imperlava. Cadeva come una pesante carezza sul saio di panno ruvido, prima di sciogliersi in grigi rigagnoli, lesti a intridere e inzuppare la trama di quell'abito. Ma a questo, lui non ci faceva poi tanto caso. Ci era abituato, con quel suo aspetto così alto e grezzo, tozzo e rozzo, con quelle spalle massicce, anche se ormai curve, avvolte nel tonacone.

Il cappuccio abbracciava in un calore tenue e geloso quella sua testa calva, quel suo viso ampio e largo, coronato da una barba ispida e bianca, folta e tenace. Il duro cordone, con tre nodoni grossi e potenti, stringeva i fianchi robusti ai neri, consunti, grani di legno del rosario che gli pendeva da un lato. Vagava in quel deserto di neve, sbucava dalle viuzze buie e solitarie nelle piazze vuote della città addormentata.

Nel silenzio piatto della notte invernale polacca, drizzava le orecchie a cogliere in lontananza l'eco sordo dei colpi del campanone di San Sigismondo. Per lui era come ritrovare, allo scorrere tardo delle ore, un suono antico e amico. Quasi una risposta al picchio più lieve, più dolce, dei grani del rosario e al ritmo del suo profondo, caldo, respiro.

Nelle sua mente quelle note si fondevano insieme, formavano un'armonia personalissima, tutta per lui, che accompagnava quel suo camminare incerto, barcollando in modo singolare, che sempre aveva. Ora il vecchio frate sembrava quasi incedere danzando tra la neve. E sì che quel suo corpo da guerriero, quei suoi muscoli possenti, quelle

sue ossa pesanti come travi di quercia, avevano sofferto non poco prima di adattarsi ad accogliere e sentire propria la lunga protesi di legno che si celava sotto il saio. A volte recalcitravano ancora, provavano il gusto amaro del dolore.

Ma lui, frate Alberto, non cadeva più nell'abisso oscuro dell'angoscia per quella minorazione fisica. La gamba destra l'aveva lasciata sul campo di battaglia contro l'esercito zarista. Allora era un giovane e audace cavaliere, una sorta di Achille polacco. Correva di slancio contro il fuoco di fila delle artiglierie nemiche.

Il suo ideale era la gloria delle armi, le belle divise impreziosite dalle medaglie, l'ebbrezza delle cariche respirando a pieni polmoni l'odore acre del sangue e della polvere da sparo. Si era presto disilluso però. Quel sogno gli aveva marchiato per sempre il corpo almeno quanto lo aveva straziato nello spirito. Adesso, al tramonto della vita, gli era ben presente: aveva conosciuto la disperazione più nera. Aveva sperimentato la prostrazione assoluta dell'animo. Sapeva cosa significasse sentire il cuore stretto dalla gelida morsa della tristezza più turpe. Gelida, sì, come quella neve caduta per le strade di Cracovia e che, calpestata, sarebbe divenuta ghiaccio e fango, finché la carità dei primi raggi del sole del nuovo giorno non l'avrebbe dissolta.

Quella neve lo faceva riandare al passato. **Ricordava l'affannosa ricerca di una fuga dal dolore nella pittura, quel pennello che mescolava i colori alle lacrime perché, stesi sulla tela, trasudassero un fresco balsamo per le sue brucianti ferite.** Ripensava quando, al culmine del tormento, aveva lacerato, squassato, ogni sua opera, prorompendo dal suo cuore crocifisso, soffocato dalle spine, in un

ultima implorazione di aiuto al suo Signore. Come per Giobbe, proprio in quell'istante, Dio gli aveva parlato.

Lo aveva riconosciuto nelle misteriose, sottili, voci che il suo orecchio attento aveva intuito attraverso il muro del luogo dove si era recluso per farne un sacrario della sua disperazione. **Erano voci che parlavano della misericordia di Cristo quando, coronato di spine e coperto di porpora, era stato presentato alla turba che ne urlava la condanna.** D'istinto aveva riafferrato tavolozza e pennelli: voleva vederlo quel suo Salvatore flagellato, esposto con le sue piaghe alla marea dell'odio del mondo in uno dei momenti più acerbi della Passione, voleva baciare quelle spine che ne cingevano la nobile fronte, immergersi inebriato nell'acqua e sangue dello squarcio del costato, perdersi nell'oceano degli occhi dell'*Ecce Homo*.

Una tale vertiginosa impresa non riuscì a compierla. Più e più volte ci riprovò restando impotente a dipingere perché solo trasumanando i pesanti occhi di carne in quelli celesti dello spirito è possibile contemplare il Volto del Messia nel Venerdi Santo.

Frate Alberto avrebbe però terminato la sua tela solo scorrendo nel buio di una notte come quella che ora, da vecchio attraversava, lo sguardo di un derelitto mendicante con cui divise il suo pane.

Fu in quel giorno che gli si materializzò nella mente la sua autentica vocazione. Concluse un'intesa ufficiale con il governo della città per utilizzare i locali dell' "Ogrzewalnia", il ricettacolo pubblico di straccioni e vagabondi. Presone possesso, appese al muro di quel dormitorio un'icona della Vergine di Czestochowa. Nessuno oserà prendersela con colei che è la Regina del paese, neppure i più miscredenti. Un lumino ad olio ardeva costantemente davanti alla venerabile immagine e mani ignote l'adornavano di fiori. Da allora, anche quella sorta di lazzaretto cambiò atmosfera.

I miserabili che cercavano asilo restavano addirittura un po' sconcertati dall'amore ardente che veniva loro manifestato e che era in grado di ridare fiducia a tutti. Per nutrire i suoi poveri, frate Alberto avrebbe percorso per anni le strade di Cracovia chiedendo l'elemosina.

La Provvidenza lo avrebbe assistito donandogli un gruppo di giovani dal cuore retto capaci di lasciarsi trascinare dalla fiamma che lo infervorava. Condividendo la vita dei miserabili, servendoli amorevolmente, istruendoli spiritualmente perché considerati ricchezza di Cristo, lo strano monaco sarebbe riuscito a trasfigurare il più squallido luogo di Polonia in un giardino di carità evangelica.



ARTE E PENSIERI A GLORIA DI DIO

Alla ricerca di un nuovo ideale di vita crebbe in lui, che fino ad allora produceva opere artistiche di contenuto profano, il desiderio di "dedicare la sua arte, il suo talento e i suoi pensieri alla gloria di Dio". Così nella sua attività artistica cominciarono a prevalere i temi religiosi. Uno dei suoi quadri migliori, l'"*Ecce Homo*", fu per Chmielowski il frutto della sua metamorfosi spirituale.

DENTRO LA CRISI

GENEROSITÀ E FIDUCIA

DI PADRE LUCA VOLPE

Quando avrà termine questa lunga crisi? Ai governi piacerebbe annunciare che in fondo al tunnel si intravede una tenue luce che potrebbe rafforzare i motivi di speranze; per le banche, da cui è partito tutto il disastro finanziario, è triste aprire le porte e non trovare cittadini in coda, in ginocchio e pronte ad accettare qualsiasi condizioni pur di usufruire del famoso prestito (da ripagare caramente); i commercianti non ridono quando vedono la merce crescere piuttosto che diminuire sugli scaffali e il fiume di spiccioli e monete di piccolo taglio inaridirsi e restare al secco.

I poveri sono aumentati per la chiusura delle aziende, il taglio dei posti di lavoro e il licenziamento di chi ne sostiene il peso economico, le famiglie in necessità sono moltiplicate. Allora si pone sempre più vemente il problema della folla ai tempi di Gesù e ai nostri tempi: dove troveremo pane per sfamare tanta gente?

Con il ritorno alla terra (c'è stato un piccolo incremento) di persone che si sono guardate intorno e hanno visto sotto i propri piedi a portata di mano

diverse qualità di cibo perse e per altri, con il famoso orticello che, a tempo opportuno e in giusta misura, sa donare con tenerezza i frutti del sudore della nostra fronte.

Chi invece conserva, per grazia del Signore, ancora qualcosa nel suo cestino, non sia egoista anzi pensi ad arricchirsi del sorriso del suo vicino indigente. La vedova non è morta di fame per aver donato ad altri del suo poco, perché con un gesto del genere si eleva alla categoria di provvidenza.

Come avviene nelle celle dei carcerati, nelle stanze degli ammalati, nelle case di povera e dignitosa gente. Basta piangere sempre su ciò che non si ha, anche se poco, scopriamo al contrario tutto quello che ci è stato dato e si trova in nostro potere.

La fiducia in Dio e in noi stessi ci aiuterà a entrare nella solidarietà che abbatte le barriere dell'egoismo a cominciare dal nostro.

Una provocazione. Giovani uomini, giovani donne: nella vigna del Signore c'è messe in abbondanza per braccia, menti e cuore. Egli chiama ancora.

**A TU
TU X**

**PIPPO
FRANCO**

**La salvez
a metà
tra
e la r**



“Pippo Franco è una persona che, per motivi anagrafici, ha molte cose da raccontare ma questo vale per tutti. Ogni vita è grandiosa e ha lo stesso valore di fronte a Dio”

za dell'uomo strada il sogno misericordia

DI VINCENZO PATICCHIO

Non è facile ad una certa età aprire il cuore. Chi glielo racconta alla gente che fino a ieri ti ha applaudito e apprezzato, che dentro sei sempre stata una persona retta, profonda, consapevolmente credente? Che ti sei fatto guidare da uno Spirito superiore? Che hai impostato la tua vita sulle linee guida del Vangelo?

Chi conosce Pippo Franco, dove Pippo è il cognome e Franco il nome, lo vede sul palco del salone Margherita al fianco del compianto Oreste Lionello o del grande Leo Gullotta; lo rivede sulle scene di qualche commedia all'italiana un pò spinta, quasi osé; oppure a cantare ritornelli banali ma dal forte impatto sonoro.

In realtà, non si stanca di ribadire che tra il comico e l'uomo Pippo Franco c'è una grande unità che riconduce all'unicità della persona, alla necessità di riportare tutto in uno, sicuro com'è che è la volontà di Dio a guidare la vita e che dall'amore divino, e solo da quello può nascere quello umano.

Nell'intervista che ha concesso a



Una porta sull'infinito

Non siamo esseri umani in cerca di un'esperienza spirituale ma esseri spirituali in cerca di un'esperienza umana. A partire da questa convinzione Pippo Franco rilegge la sua avventura esistenziale e artistica in una chiave originale, capace di andare al di là dei semplici avvenimenti autobiografici e di approdare attraverso la filigrana della fede oltre i confini della vita. A guidare questo percorso è la presenza dello Spirito, una forza che sostiene e trasforma la vita quotidiana con doni speciali che definiscono la missione terrena di ogni persona. La morte non è l'ultima parola, ma una porta che si apre sull'infinito.



PROTAGONISTA DEL BAGAGLINO

Francesco Pippo nasce a Roma il 2 settembre 1940. Comico. Come attore, negli anni Settanta, tra gli interpreti della commedia sexy all'italiana. In tv ha fatto, tra l'altro, *Dove sta Zazà* (1973), *Mazzabubù* (1975), la rivista *Bambole, non c'è una lira* (1977), il varietà *Scacco Matto* (1980-81), *La sai l'ultima?* (1992-94), con quelli del Bagaglino gli show di satira politica *Saluti e baci*, *Bucce di banana*, *Champagne*, *Rose rosse*, *Maramao*, *Mi consenta*, *Torte in faccia* ecc. fino a *Gabbia di matti* nel 2008.

“Quello con il naso grosso, quello che diceva tutto d'un fiato e un po' tremante: 'Sooopippo-francooo!'. Quello della satira qualunquista e forse un po' di destra, pecoreccia, romana e con inquietanti, per molti critici inspiegabili, picchi d'ascolto televisivi” (Fabrizio Roncone).

Anche cantante di avanspettacolo, pubblica numerosi album (suo il tormentone *Mi scappa la pipì papà*, del 1979). Nel 2001 pubblica per le Edizioni Mediterranee il saggio *Pensieri per vivere*. Da qualche anno, insieme ad Antonio Di Stefano, raccoglie ritagli di umorismo involontario e li pubblica per Mondadori.

Nel 2006 candidato alle politiche con la Democrazia cristiana di Gianfranco Rotondi (ottenne lo 0,6% ma prese il voto di Giulio Andreotti). Due matrimoni e tre figli: Simone, con Laura Troschel (Costanza Spada), Gabriele e Tommaso con l'attrice di teatro Piera Bassino

Pippo Franco

La morte non esiste
Piemme
Euro 15,50

Trinità e Liberazione - all'indomani della pubblicazione della sua nuova fatica editoriale “La morte non esiste”, nella quale è disponibile a rileggere e reinterpretare la propria esistenza alla luce di una maturità umana e spirituale quasi sorprendenti - si può scoprire l'uomo prima, l'artista poi. Il credente convinto, capace di riconoscere la Provvidenza e sicuro che la salvezza del mondo avviene grazie al potere della misericordia. Racconta anche di Natuzza, la sua “mamma spirituale” che sente ancora vicina e presente nella sua vita.

Pippo Franco, non diciamo nulla di nuovo se affermiamo che viviamo una grande crisi. Che non è soltanto una crisi economica. È vero, aumentano i poveri. Ma è soprattutto una crisi di valori. Lei cosa ne pensa?

Bisogna intenderci sui valori. Per me la vita è sostanzialmente un percorso di evoluzione interiore. Le cose più gran-

CONTINUA A PAG. 18



di che ci possono accadere sono la conoscenza dell'amore divino dal quale nasce quello umano e "dare" agli altri quello che possiamo, laddove per "dare" ognuno ci metta quello che crede. Il mondo di oggi sta facendo esattamente il contrario: basato sulle leggi dei mercati internazionali, non riconosce l'esistenza interiore dell'uomo che è diventato un numero, il suo codice fiscale, conseguentemente non riconosce l'amore e tanto meno il "dare" che i governi oggi traducono drammaticamente in "prendere" per far tornare i conti che tornano sempre meno.

Crede che la cultura contemporanea dia molto spazio alle esigenze materiali dell'uomo e molto poco a quelle dell'anima? Più all'apparire e meno all'essere? Più all'inutile che al necessario? Perché secondo lei?

La ricchezza dell'uomo di oggi che dipende dall'andamento delle borse è del tutto virtuale. L'anima umana, che già Platone considerava come il centro dell'essere, è stata divorata dal non-pensiero, elemento essenziale della prigionia del desiderio di apparire e di comprare. L'industria mondiale vede l'essere umano come la pedina di un profitto. Per l'industria l'uomo di oggi deve lavorare, spendere, consumare, non porsi domande sul senso della vita e del morire: una trappola micidiale nella quale è cascata la maggior parte della gente che ha dimenticato che la vita di ciascuno, invece, è tutta un'altra cosa.

Il mondo dello spettacolo può essere considerato il paradigma del culto dell'immagine. Come è riuscito a sopravvivere in tanti anni di carriera? Ha mai provato a convincere il suo pubblico che la verità non è quella della tv?

Io vivo in un mondo dove tutto è uno. Per me non c'è distinzione fra il mestie-

re dell'attore e la ricerca interiore perché, comunque, la vita è arte. San Francesco usava spesso l'ironia per farsi capire e per cambiare le coscienze. Io, per mia natura, tratto soltanto beni non negoziabili e mi sono sempre rivolto al pubblico proprio per dire verità che a me sembrano assolute.

Fare l'attore comico, per lei, che cosa rappresenta oltre che una passione? Esiste un lato comico della vita? Rinnega qualcosa del suo passato? Perché?

Non rinnego nulla della mia vita, soprattutto gli errori grazie ai quali si è delineata con più chiarezza la mia strada: sono le difficoltà che ci fanno crescere e che ci fanno compiere la nostra missione su questa terra, perché tutti noi abbiamo una missione da compiere.

Viviamo anche in un tempo nel quale i rapporti tra le generazioni - genitori e figli, giovani e adulti - si sono raf-

“ Per me educare significa anzitutto far capire che noi non siamo esseri umani in cerca di un'esperienza spirituale ma esseri spirituali in cerca di un'esperienza umana. Lo spartiacque sta nel termine misericordia, condizione di ogni azione educativa ”

freddati e molto spesso cadono nelle contrapposizioni. L'educazione è un'emergenza. I vescovi italiani lo hanno compreso e hanno lanciato la sfida: se l'educazione torna ad essere centrale nella vita delle società allora possono cambiare le cose. È d'accordo?

L'educazione è fondamentale perché senza maestri, senza chi sa come farci uscire dalla prigione che ci tiene rinchiusi, non si va lontano. Ma, ancora una volta, bisogna stabilire cosa si intende per educazione. Per me educare significa anzitutto far capire che noi non siamo esseri umani in cerca di un'esperienza spirituale ma esseri spirituali in cerca di un'esperienza umana. Lo spartiacque sta nel termine misericordia. Educare alla misericordia di noi stessi e degli altri è il primo indispensabile passo da compiere se si vuole parlare di educazione.

In questo contesto anche le relazioni tra le persone sono compromesse. Come giudica il ricorso al virtuale che in molti casi sostituisce la necessità di guardarsi negli occhi? Come vive lei il mondo dei social network?

I social network sono il luogo dove c'è tutto e il contrario di tutto, il bene e il male. Non c'è che lo spazio di un passo dal Paradiso all'inferno, basta un piccolo movimento della nostra mente e noi ci troviamo all'inferno. È questo il punto e la parola fulcro è sempre misericordia. L'educazione alla misericordia amplifica la visione delle cose, mostra la verità e tiene lontano il male.

Parliamo della sua esperienza di fede. Qual è oggi il suo rapporto con Dio? Come lo percepisce? Come lo vive nel quotidiano?

Faccio soltanto un esempio. Quando sono sul palcoscenico non do importanza



FIGLIO SPIRITUALE DI NATUZZA

Nell'intervista Pippo Franco racconta l'esperienza di vicinanza con la mistica di Paravati (Rc), morta il 1° novembre 2009. Quella di Natuzza Evolo è la storia di una donna calabrese semplice, coraggiosa, piena d'amore, diventata senza volerlo la più grande mistica cattolica dei nostri tempi. "Santa subito!" invocava la folla, immensa, radunata per i suoi funerali a Paravati. E in attesa che la Chiesa concluda il suo percorso di valutazione, rimane

certo che si è trattato di una persona unica, straordinaria, estremamente affascinante, chiaramente accomunabile ad altre figure eccezionali, una su tutte Padre Pio. Con il frate di Pietralcina Natuzza ha condiviso le iniziali difficoltà e incomprensioni col mondo ufficiale, contrapposte a un immenso affetto popolare. Ma anche carismi come le stigmate, la bilocazione, l'emografia, la preveggenza, le guarigioni inspiegabili e altri piccoli grandi miracoli.

al compiacimento della recitazione, alle reazioni del pubblico e alla gradevolezza dell'aver conseguito un successo. Per me essere sulla scena è un ex-voto continuo e, quando recito, ringrazio Dio di avere la mia forza, la mia memoria e la mia mobilità e mi stupisco della grandezza divina della comunicazione che c'è fra il pubblico e me, mi stupisco delle esistenze di tutti, mi stupisco di tutto.

Che cosa rappresentano per lei la figura e la persona di Natuzza Evolo? Ci racconta dei suoi incontri e che cosa l'ha convinta della sua santità?

Anche gli incontri con Natuzza Evolo hanno costituito un percorso generosamente segnato dal mio spirito. Ho visto con i miei occhi e toccato con mano le stigmate e i segni della transverberazione sul suo corpo. Ho chiesto a Natuzza, che vedeva abitualmente la Madonna, di intercedere per me per avere dei miracoli che ho ottenuto. Alla sua santità ci ha pensato la Chiesa che l'ha sepolta con il protocollo e la procedura riservata a chi è in odore di beatificazione.

Cosa può dirci del fazzoletto miracoloso?

Un giorno Natuzza si è asciugata una goccia di sangue e mi ha dato il fazzoletto piegato. Da quella goccia sono scaturiti sul fazzoletto dei disegni precisi e articolati, di contenuto mistico: un linguaggio che con il passare degli anni interpreto sempre più profondamente.

Oggi Natuzza, per lei, è ancora un punto di riferimento e il suo messaggio un'eredità. Quali effetti per la sua vita personale e professionale?

Oggi mi rivolgo a Natuzza come se stesse ancora tra noi. Nei capitoli del mio libro "La morte non esiste", pub-

blicato dalla Piemme, lo spiego più dettagliatamente. La vita illusoria è la nostra mentre la vita reale è quella eterna.

Nel suo nuovo libro tra le tante profonde riflessioni scrive: "Il valore di un uomo non si misura per i traguardi raggiunti ma per i sogni che lo hanno tenuto in vita". Resta convinto che è più bello sognare?

La civiltà è fatta da sognatori. Le idee vengono prima dal nostro sé superiore che è il nostro spirito e poi diventano realtà. Dante era un fuggiasco, Bach è morto praticamente sconosciuto e Van Gogh non ha mai venduto un quadro finché è stato in vita. Anche le città, le automobili, gli aerei e i satelliti sono fatti da sognatori.

Lei che spesso nei suoi spettacoli l'ha beffeggiata e derisa, che idea si è fatta della situazione della politica italiana? E degli scandali della corruzione? C'è ancora posto per i valori

“
La civiltà è fatta da sognatori.
Le idee vengono prima
dal nostro sé superiore
che è il nostro spirito
e poi diventano realtà.
Dante era un fuggiasco,
Bach è morto praticamente
sconosciuto e Van Gogh
non ha mai venduto un quadro
finché è stato in vita”

cristiani?

Torno alla centralità del concetto di misericordia, quasi sconosciuto alla politica che non prevede il dialogo fra le parti contrapposte ma la conquista del potere. Ciascuno ha una sua personale visione del bene dell'uomo che, politicamente parlando, sta proprio nel dialogo. Il mondo sta cambiando molto velocemente, il capitalismo sta morendo e sopravvive soltanto se diventa etico ma la politica attuale è in preda alla cecità spirituale. Soltanto il recupero del concetto di misericordia che è tipicamente cristiano ci può salvare dalle evidenti contraddizioni della politica così come viene intesa oggi da tanti uomini e donne.

Chi è oggi Pippo Franco e cosa farà da grande? Il Bagaglio è ormai soltanto un bel ricordo? Quali progetti per il suo futuro?

Pippo Franco è una persona che, per motivi anagrafici, ha molte cose da raccontare ma questo vale per tutti. Ogni vita è grandiosa e ha lo stesso valore di fronte a Dio. Non ho progetti per il futuro nel senso che è il futuro che fa progetti per me. Non è semplicemente una battuta. Voglio dire che io vivo cercando di realizzare la volontà dello Spirito Santo che dà segnali molto precisi su ciò che si deve fare: basta essere attenti agli andamenti delle cose e dei fatti, sapendo rinunciare ai desideri che non ci appartengono che, solitamente, sono quelli che non appartengono all'anima.

Ultima domanda. Pippo Franco è un uomo felice?

Sostanzialmente sì perché ho destrutturato il mio orgoglio ma la battaglia dell'esperienza umana non ha termine. È questo il bello della vita che ci spinge a diventare, sempre di più, quello che siamo.



2013

Anno Giubilare Trinitario

VIII Centenario
della morte di
San Giovanni de Mattha
1213 - 2013

IV Centenario
della morte di
San Giovanni Battista
della Concezione
1613 - 2013

**«Rinnovati nello spirito
dei nostri padri»**

A CURA DEL CENTRO DI RIABILITAZIONE DEI PADRI TRINITARI DI VENOSA

DI CLAUDIO CIAVATTA

“ IL DOTT. EMANUELE BASCELLI

Oggi, a fronte dei problemi economici che la sanità sta vivendo, potremmo riuscire a non sacrificare nulla per il bene del paziente e per la lotta quotidiana alle malattie, rinnovando i nostri modelli organizzativo-assistenziali avendo il coraggio di volerli trasformare per il prossimo

”

Integrazione e continuità delle cure: il ruolo del Case manager



Emanuele Bascelli, coordinatore infermieristico presso l'Azienda ospedaliero-universitaria Sant'Orsola-Malpighi Bologna e Presidente dell'Associazione Italiana Case Manager

Uno dei problemi principali, soprattutto nella gestione di alcune patologie (ad esempio l'Alzheimer) può essere la frammentazione e la discontinuità degli interventi. Diversi professionisti, diversi contesti operativi in differenti fasi della cura possono essere coinvolti con interventi che non sempre risultano perfettamente integrati. Sempre più spesso le organizzazioni si impegnano su questo aspetto attraverso la responsabilizzazione di una figura specifica assistenziale, il *Case manager*, che ha il compito di visionare e di coordinare le cure in tutte quelle aree di erogazione di propria competenza; in particolare, in quelle complesse fasi organizzativo-assistenziali che possono essere definite di continuità delle cure durante l'assistenza diretta al paziente, dall'ospedale al territorio. Ne abbiamo parlato con il dott. Emanuele Bascelli, Coordinatore Infermieristico U.O. di neuropsichiatria infantile presso l'Azienda ospedaliero-universitaria Sant'Orsola-Malpighi Bologna e Presidente dell'Associazione Italiana Case Manager.

bientali, familiari, economiche e religiose che riguardano i pazienti e le loro famiglie sono importanti per pianificare e tessere "un filo invisibile lungo un continuum dei servizi".

Il Case management process può essere il mezzo per riuscire a volgere lo sguardo verso un futuro fatto di innovazione, ma ponendo sempre al centro il paziente e la sua famiglia, incentrando su di essa un'assistenza equità, appropriata e sicura.

Cosa dice la ricerca sul ruolo del Case manager nei servizi?

Molti studi scientifici, incentrati sulla collaborazione e la multidisciplinarietà, hanno dati risultati eccellenti. Per esempio nella cura delle persone affette da scompenso cardiaco, nel miglioramento dei collegamenti con gli altri servizi terapeutici nella cura dei pazienti con dipendenza da sostanze, nella riduzione della ospedalizzazione e dell'abbandono delle cure e nel miglioramento del funzionamento sociale dei pazienti con patologia psichiatrica. Un ulteriore ambito riguarda la valutazione in termini di esiti dei pazienti ricoverati nei reparti a conduzione infermieristica, le Nursing Led Unit (reparti che, dopo il termine della fase acuta, accolgono e preparano i pazienti a tornare al proprio domicilio). Dunque, molte evidenze scientifiche sollecitano un'assistenza centrata sulla multidisciplinarietà, sulla centralità delle cure e sul modello del Case management in grado di garantire cure maggiormente appropriate, riuscendo ad eliminare prestazioni ridondanti e di dubbia efficacia; economiche, secondo un'equa ripartizione delle risorse presenti nell'organizzazione, funzionale all'intensità del problema di salute/malattia espresso; trasparenti, secondo il principio della leggibilità dell'organizzazione assistenziale, riducendo i gap comunicativi e informativi con la popolazione; sostenibili, al fine di evitare sperequazioni e disconomie che mettessero in difficoltà il mandato istituzionale; accessibili a tutti i cittadini, promuovendo la prossimità e l'omogeneità delle prestazioni su tutto il territorio, per ridurre il senso di impotenza della popolazione di fronte alle lungaggini e alla farraginosità della macchina sanitaria.

ZOOM

La diffusione in Italia

Nel panorama nazionale, dopo le prime esperienze del Sant'Orsola-Malpighi e dell'Azienda USL della Città di Bologna, il Case management si è diffuso anche nei reparti per acuti, nella Pediatria, in particolare nella Neuropsichiatria Infantile con percorsi attivi e altamente funzionali tra ospedale e territorio per i bambini affetti da patologie a carico del sistema nervoso centrale; coinvolgendo le ostetriche, le fisioterapisti, negli ambulatori specialistici, nei percorsi clinico assistenziali e per intensità di cura, rendendo la figura del Case manager indispensabile. In Veneto, Piemonte, Toscana, Friuli e Lazio si stanno avviando programmi di inserimento dell'Infermiere Case Manager con risultati soddisfacenti.

Chi è il Case Manager?

Una definizione che può aiutarci a comprendere meglio il concetto di Case manager è senza dubbio quella espressa dagli Standard di Case management promossa dall'Associazione Americana Case Manager: "Il Case management è un processo collaborativo di accertamento, pianificazione, coordinamento dell'assistenza, valutazione ed advocacy per le opzioni e le prestazioni, che corrispondono ai bisogni sanitari globali della persona e della famiglia, attraverso la comunicazione e le risorse disponibili per promuovere outcome di qualità, con un buon rapporto costo-efficacia (CMSA 2012).

Per gestire efficacemente pazienti che fanno parte dei vari setting è essenziale che il Case manager abbia conoscenze specifiche sul processo delle malattie, sulle modalità di trattamento acuto e riabilitativo, sui trattamenti farmacologici. La conoscenza delle strutture e delle risorse interne ed esterne all'ospedale come pure delle dinamiche psicosociali, am-

Libertà religiosa, quali soluzioni?

I martiri segni di speranza?

DI THIERRY KNECHT*

I cristiani perseguitati in tanti Paesi del mondo dimostrano che la Chiesa è ancora quella di Gesù, che non ha perso la sua identità, non ha deviato dalla via che Cristo le ha indicato. Se per anni e anni la Chiesa non avesse più persecuzioni e martirii, sarebbe motivo di seria preoccupazione

Uno dei compiti che il nostro mondo si è prefissato dopo la seconda guerra mondiale, è stato quello di elaborare, adottare e promulgare una Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948).

Sullo sfondo delle ideologie totalitarie, d'ingiustizie, di orrori della guerra, la Dichiarazione Universale rappresenta la grande carta per la tolleranza, il rispetto reciproco, la giustizia, la pace, il bene comune dell'umanità. L'articolo 18 della Dichiarazione definisce la libertà religiosa come: "libertà di pensiero, di coscienza e di religione", un diritto che include "la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti".

La Dichiarazione Universale ha permesso alle differenti culture, espressioni giuridiche e modelli istituzionali, di convergere intorno ad un nucleo fondamentale di valori e quindi di diritti, ma constatiamo sempre più, l'aumento dei casi di negazione dell'universalità di questi diritti in nome delle differenti visioni culturali, politiche, sociali e anche religiose. Perché i martiri sono segno di speranza? Quando le cronache del mondo lontano portano sulle prime pagine dei giornali la notizia di nuovi "martiri", diciamo la verità: proviamo dolore per quelle vite spezzate, ma ci consoliamo al pensiero che per la Chiesa e per gli uomini la loro morte possa essere un segno vivo e reale di speranza. Lo Spirito Santo, attraverso il martirio segnala la sua costante presenza in mezzo ai credenti e nella Chiesa locale e universale. Perché i martiri sono "buona notizia"? Anzitutto perché dimostrano che la Chiesa è ancora quella di Gesù, non ha perso la sua identità, non ha deviato dalla via che Cristo le ha indicato. Se per anni e anni la Chiesa non avesse più persecuzioni e martiri, sarebbe motivo di seria preoccupazione.

C'è un altro motivo molto profondo. La fede e la vita cristiana sono una rottura rispetto alle vie del mondo. La novità del messaggio evangelico è talmente contraria alle "vie del mondo", che inevitabilmente viene rifiutata, combattuta anche con la violenza.

Naturalmente c'è qualcos'altro che spiega il valore redentivo del martirio: Gesù è morto in Croce per ottenere il perdono di tutte le offese fatte a Dio con il peccato, pertanto i martiri cristiani, versando il loro sangue, dimostrano che anche gli uomini partecipano alla Passione e Morte del Redentore donando la loro vita. **Se tutto questo è vero, ne viene una conseguenza molto pratica anche per noi, semplici fedeli di Cristo o religiosi o ministri della Chiesa: quello che conta nella vita è dare testimonianza a Cristo.**

Non conta il successo personale né l'applauso degli uomini e nemmeno i buoni risultati delle azioni pastorali e di evangelizzazione. Conta la sincerità e la trasparenza della testimonianza di fede che siamo chiamati a dare con la nostra vita. Quando

CARD. ANGELO SCOLA

Testimonianza di civiltà

La libertà religiosa è "la più sensibile cartina di tornasole del grado di civiltà delle nostre civiltà plurali". Ne è convinto il card. Angelo Scola, arcivescovo di Milano, che nel discorso pronunciato in occasione della festa di S. Ambrogio, ha ricordato che "la libertà religiosa appare oggi come l'indice di una sfida molto più vasta: quella della elaborazione e della pratica, a livello locale e universale, di nuove basi antropologiche, sociali e cosmologiche della convivenza propria delle società civili in questo terzo millennio". In un contesto di "meticcio di civiltà e di culture", il "cattolicesimo popolare" è "capace di risorse innovative per il vivere sociale, inimmaginabili nelle previsioni di qualche decennio fa". Di qui l'attualità dell'Editto di Milano che a 1.700 anni di distanza ha ancora un "significato epocale", perché ha introdotto nella storia le due dimensioni che oggi chiamiamo "libertà religiosa" e "laicità dello Stato" e che costituiscono "due aspetti decisivi per la buona organizzazione della società politica". Altro caposaldo per la libertà religiosa, la Dichiarazione conciliare "Dignitatis humanae", che "ha trasferito il tema della libertà religiosa dalla nozione di verità a quella dei diritti della persona umana".



questa testimonianza è davvero autentica, diventa un martirio quotidiano anche senza effusione del sangue. Perché andare contro corrente rispetto alle mode del mondo è una scelta difficile che si può fare solo con l'aiuto di Dio, perché costa molte rinunzie e sofferenze. La Chiesa diventa testimone di speranza, se forma dei cristiani pronti a dare la vita per la fede e l'amore a Dio e all'uomo.

Che senso ha il martirio oggi? Il martire è, come Gesù, un segno di contraddizione. Richiama il dovere di andare contro-corrente rispetto alla cultura e alla vita mondana. **Il martirio è la purificazione radicale di una vita, come il Battesimo. Più ancora, è la purificazione radicale di una Chiesa e "seme di nuovi cristiani", come dice Tertulliano.**

Nel 1993 è venuta in Europa Wang Xiao-

"L'allodola e il drago - Sopravvissuta nei gulag cinesi" è una toccante testimonianza di come la fede vissuta contro-corrente rispetto alla cultura dominante, porta alla persecuzione, ma evangelizza. Nella prefazione, la giornalista Renata Pisu afferma che nel 1989, visitando Pechino dopo la repressione di Piazza Tienanmen, si rese conto del crollo di tutti i suoi ideali e continua: "Sono andata in chiesa. Quei fedeli cinesi che cantavano inni sacri in latino erano gli unici esseri umani che, in quella città devastata dalla violenza, riuscivano ad esprimere una speranza".

ling con suo marito, due cattolici di Shanghai che hanno trascorso rispettivamente 20 e 19 anni nelle carceri cinesi. Il libro che hanno scritto, "L'allodola e il drago" è una toccante testimonianza di come la fede vissuta contro-corrente rispetto alla cultura dominante, porta alla persecuzione, ma evangelizza. Nella prefazione, la giornalista Renata Pisu, esperta della Cina e in passato entusiasta del maoismo, afferma che nel 1989, visitando Pechino dopo la repressione di Piazza Tienanmen, si rese conto del crollo di tutti i suoi ideali e continua: "Sono andata in chiesa. Quei fedeli cinesi che cantavano inni sacri in latino erano gli unici esseri umani che, in quella città devastata dalla violenza, riuscivano ad esprimere una speranza".

*Presidente del Sit generale

PERCHÉ SIGNORE

DARE UN SEGNO. QUALE?

DI PADRE ORLANDO NAVARRA

La gente vuole un segno e il segno che noi tutti dobbiamo offrire alle persone che incontriamo sul nostro cammino, è quello di un amore vicendevole.

È certo che i segni possono essere di tante specie, che spesso sono in contrasto fra di loro, ma il segno che il Signore Gesù vuole dai suoi è quello che ci viene riferito dall'Evangelista Giovanni e cioè: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se vi amate gli uni e gli altri". In quest'anno nuovo, appena iniziato, ognuno di noi sente il bisogno di convertirsi concretamente, senza far ricorso alle parole, che non servono a nulla.

A questo proposito l'Evangelista Giovanni afferma chiaramente: "Fratelli, non amate a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità".

Un giorno mi è capitato di recarmi all'ospedale di Martina Franca per incontrarmi con le Suore del "Sacro Costato", dalle quali ho sempre ricevuto tanti segni di grande testimonian-

za cristiana. In quel tempo possedevo un'automobile tedesca denominata "prinz", che, ai giorni nostri, non si vede più in circolo.

Essa era un'auto poco veloce, ma che, per i miei bisogni, era una "signora macchina". Volendo arrivare giusto in tempo da quelle suore, cercai di premere l'acceleratore più che potevo, superando tante macchine, compresa una di grande cilindrata. Mi ero appena allontanato circa 50 metri, quando fui superato da quel "macchinone" che non riuscii più a sorpassare. Fin qui tutto normale, ma una sola cosa non mi pareva normale, poiché l'uomo, che era alla guida, mi fece vedere un pugno chiuso, con due dita sporgenti a forma di U, quasi per farmi capire che io ero una persona "cornuta".

A quel punto io risposi immediatamente con un bacio, volendo indicargli che lo amavo, perché era "mio fratello". Dopo circa un chilometro quell'uomo "furibondo" scese dalla

macchina e, pieno di rabbia, mi venne incontro e, con un tono alterato, mi chiese semplicemente questo: "Senti un po', io ti ho fatto questo segno per dirti che sei un "cornuto", ma tu cosa volevi dire con il tuo segno, che io non sono riuscito a capirlo?". Gli risposi in questo modo: "io avrei voluto fare lo stesso segno che hai fatto tu e farlo con due mani, dal momento che con una sola mano mi sembrava troppo poco". "E perché non l'hai fatto?". Mi chiese quell'uomo: "on l'ho fatto, semplicemente perché siamo fratelli e i fratelli non devono odiarsi mai, ma amarsi sempre con un cuore grande così".

"Dimmi un po' - replicò - tu sei prete?". Risposi: "sì, sono prete, ma prima di essere prete, io sono cristiano e i cristiani devono volersi sempre bene, senza mai mettersi in contrasto fra di loro. Non ti pare che questa è la scelta migliore?". In quel momento scesi dalla macchina e ci abbracciammo come fratelli.

Padre Vittorio Trani,
cappellano a *Regina Coeli*,
interviene nel dibattito
denunciando mali noti
e auspiciando una nuova
cultura della giustizia
in Italia

Detenuti d'Italia Comunque sono persone



Padre Vittorio Trani, francescano conventuale, da quasi 35 anni cappellano a Regina Coeli e consulente ecclesiastico del Seac. Coordinamento dei gruppi di volontariato penitenziario che operano in Italia

DI CHRISTIAN TARANTINO

Solo quest'anno siamo arrivati a 56 persone che si sono tolte la vita. Dentro i penitenziari italiani ci si uccide 9 volte di più di quanto non si faccia nel resto delle carceri d'Europa; 63 nel 2011.

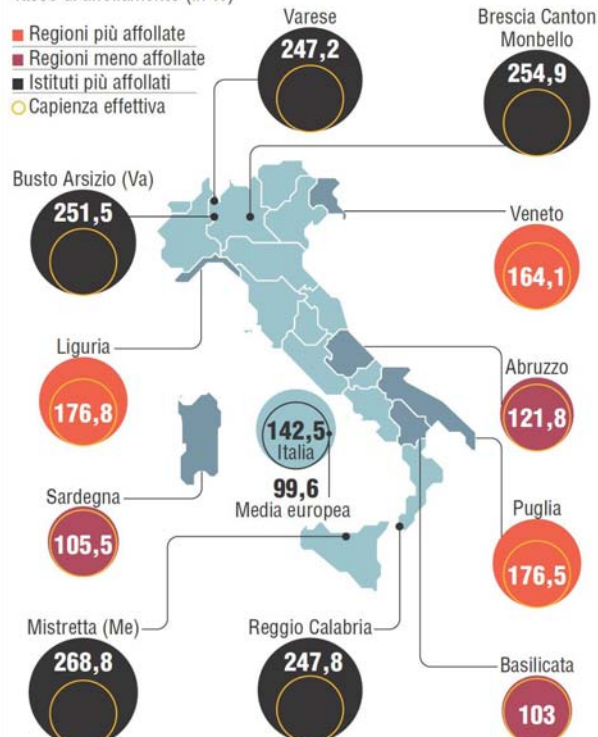
Sono i numeri della disperazione dei detenuti italiani. A diffonderli è il Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattamento per migranti in Italia, curato dalla Commissione diritti umani del Senato. Secondo l'indagine, l'Italia occupa uno fra gli ultimi posti in Europa nel rapporto detenuti-posti in carcere. A fine febbraio, su una capien-

za complessiva di 45.742 posti, nelle carceri italiane i detenuti erano 66.632, di cui solo 38.195 con condanna definitiva.

Dell'emergenza carceraria ne parliamo con Padre Vittorio Trani, francescano conventuale, da quasi 35 anni cappellano a Regina Coeli e consulente

Le carceri che scoppiano

Tasso di affollamento (in %)



Fonte: IX rapporto Antigone

ANSA-CENTIMETRI





ecclesiastico del Seac, Coordinamento dei gruppi di volontariato penitenziario che operano in Italia (www.volontariatosac.it).

Padre Vittorio, ome conciliare la tutela della legge e della sicurezza dei cittadini con il rispetto di chi ha sbagliato ma non può essere identificato solo nel suo errore?

Anzitutto alleggerendo il carcere, riservando la limitazione della libertà ai casi più gravi e commutando per gli altri la pena, ad esempio, in obbligo a prestare servizi sociali a beneficio della collettività offesa con il reato. Ai disagi legati al sovraffollamento, oggi si aggiunge anche il taglio della spesa pubblica, che ha portato ad una considerevole diminuzione dei fondi destinati a garantire una vita dignitosa negli istituti di pena dove spesso viene a mancare anche il necessario.

Si auspica da più parti un'amnistia...

Un gesto che potrebbe risultare anche una sorta di riparazione perché la giustizia amministrata da esseri umani può talvolta essere essa stessa un atto di ingiustizia, come dimostra il caso Tortora, risollevato negli ultimi tempi. L'amnistia è importante, ma se non viene affiancata da provvedimenti che imprimano un reale cambiamento di rotta alla strada che porta al carcere, è difficile che possa essere risolutiva. Dopo un anno la situazione tornerebbe la stessa di prima. Le carceri vanno alleggerite sia dirottando effet-

I numeri del dramma

63

I suicidi in carcere nel 2011 su 186 persone decedute.

56

I suicidi in carcere nel 2012 fino ad oggi.

747

I suicidi in carcere dal 2000 al oggi su 2080 deceduti.

20-25 anni

Età media dei suicidi in attesa di giudizio.

Si tratta di maschi non sposati, alla prima esperienza detentiva.

30-35 anni

Età media dei suicidi tra i condannati.

45742

La capienza totale nelle carceri italiane.

66632

I detenuti in Italia di cui 38195 con condanna definitiva.

Tra i condannati, solitamente, il suicidio avviene dopo una lite con altri detenuti, o con la famiglia o con il proprio legale.

La percentuale di suicidio è comunque più alta tra coloro che hanno una pena più lunga da scontare.

Infine la maggior parte dei suicidi avviene di notte o nei fine settimana, quando il personale è ridotto

tivamente i tossicodipendenti in strutture di recupero, sia con un ampio ricorso alle misure alternative, veicolo costruttivo di reinserimento sociale, dopo il quale la recidiva scende dal 30-40% al 15-17%. Affidamento sociale, arresti domiciliari, semilibertà costituiscono infatti una concreta facilitazione al reinserimento sociale successivo al carcere.

Spesso il reato è frutto di situazioni di profondo disagio ed esclusione...

Sì. Più che punire bisognerebbe prevenire le disfunzioni del tessuto della società, concause indirette di molti reati commessi da chi, relegato ai suoi margini e spesso in condizioni di estrema necessità, non sa come sbarcare il lunario o diventa manovalanza della criminalità organizzata. E oggi ci troviamo di fronte ad un aumento allarmante di persone a rischio delinquenza, soprattutto nelle grandi città.

Quindi occorre soprattutto una nuova "cultura"?

Il discorso sulla giustizia non può limitarsi alle sentenze e alle manette; dovrebbe ampliare l'orizzonte traducendosi in questione di grande responsabilità collettiva giocata soprattutto sulla prevenzione. Noi invece interveniamo solo sul reato e non siamo in grado di farci carico della rimozione delle radici dei comportamenti illegali. Ma una società di questo genere non può dirsi pienamente umana. Come affermava il card. Martini, occorre accostarsi a questa realtà con il metro della misericordia di Dio che sa andare oltre gli schemi umani codificati nelle leggi, per consentire che al centro del sistema penitenziario venga messa la persona e che la pena sia di fatto costruttiva e svolga la funzione rieducativa stabilita dall'art.27 della nostra Costituzione, volta al recupero e al reinserimento nella società. Leggere il reato con lo sguardo di Dio per capire che il male è anche una condizione di smarrimento da soccorrere.



E. Tincani
In politica con più fede. Un nuovo partito dei cristiani?
Ed. Consulta
Euro 9,00

Mancano i profeti

"La credibilità della politica oggi è ai minimi storici non tanto e non solo perché una casta si è trincerata nei suoi privilegi, o perché i partiti mostrano orecchie sorde ai problemi della gente, ma innanzi tutto perché mancano i profeti: persone, credenti e non, che accettano di occuparsi della politica a fondo perduto, per il bene comune, non rifuggendo anzi consegnandosi all'oltraggio pur di rimanere integerrime e coerenti. Che cercano la povertà, non la ricchezza. Un servizio temporaneo, non un potere permanente. La compassione, non la competizione. Che evidenziano gli atteggiamenti ipocriti fuori e dentro la Chiesa. Ecco l'impopolarità, che il Vangelo aiuta a vivere senza perdere la gioia vera".

Scegliere di condensare in poco più di cento pagine una proposta politica, nell'attuale clima di disaffezione potrebbe sembrare presuntuoso. Scegliere di farlo da cristiano, ben saldo nella propria appartenenza e senza cedere a una rassicurante piaggeria verso la gerarchia ecclesiastica, può apparire ai più - a chi è o si sente 'fuori' ma soprattutto a chi la Chiesa la vive dall'interno - una missione suicida. Eppure, scorrendo queste pagine schiette di Edoardo Tincani, giornalista innamorato "nonostante tutto" del mondo, del suo tempo e della Chiesa, non si può non lasciarsi interpellare. A scrivere è un uomo dichiaratamente normale, che non cede a quel registro fatto di citazioni e ridondanze, che infarciscono oggi tante 'variazioni sul tema'.



La Sagrada Fam La bellezza è anche il

DI MARCO TESTI

"Mentre ogni cosa oggi è fatta perché utile e funzionale, la Sagrada Família non è utile e non è funzionale".

Luca Nannipieri, esperto d'arte e di beni culturali, coglie nella conclusione del suo "La cattedrale d'Europa" (San Paolo, 90 pagine) il senso della bellezza costruttiva, quella progettata proprio dall'architetto di Dio, Antoni Gaudì (1852-1926) nella sua opera più grande. Nannipieri, infatti, arriva al cuore di una questione che non finirà mai d'interrogare le profondità umane, vale a dire il confronto tra la realtà effettuale e le aspirazioni artistiche dell'uomo: "Una piccola chiesa antica, dispersa tra le montagne: che cosa ci può essere di meno utile, di meno profittevole, che lavorare per

darle ancora senso"?, si chiede l'autore pensando a tutto quello che a noi sembra inutile e senza senso. **Il lettore avrà capito che qui si pone l'abissale domanda del significato del gratuito, non solo dell'arte e della bellezza, ma esattamente di ciò che non ha immediata e tangibile rispondenza in quella che noi chiamiamo realtà.** Ma già porsi questa domanda significa fare un'associazione, la stessa che pone Nannipieri e la medesima che s'immagina ponesse il "mistico" Gaudì, e che cioè bellezza e bene possano essere compatibili, forse la medesima cosa.

Se si ragiona sulle date, ci si accorge che quella di Gaudì è una vera e propria resistenza all'idea di cultura e di arte del Novecento, e che la sua accezione di Moderni-

NARRATIVA PER RAGAZZI

Sognando il Camp nou

Amadou è un ragazzo di 17 anni che deve lasciare gli studi e fare il pescatore per aiutare la famiglia: è orfano, ha due fratelli, quattro sorelle e una nonna. La miseria è tanta e le prospettive così poche che Amadou sposa il sogno del suo amico Mabale: "Barcellona o morte!". Mabale vorrebbe giocare nel Barcellona e anche Amadou ha un sogno da realizzare.

G. Pasqual i Escrivà
Giocherò nel Barça
Barça ou barzakh!
San Paolo
Euro 12,50

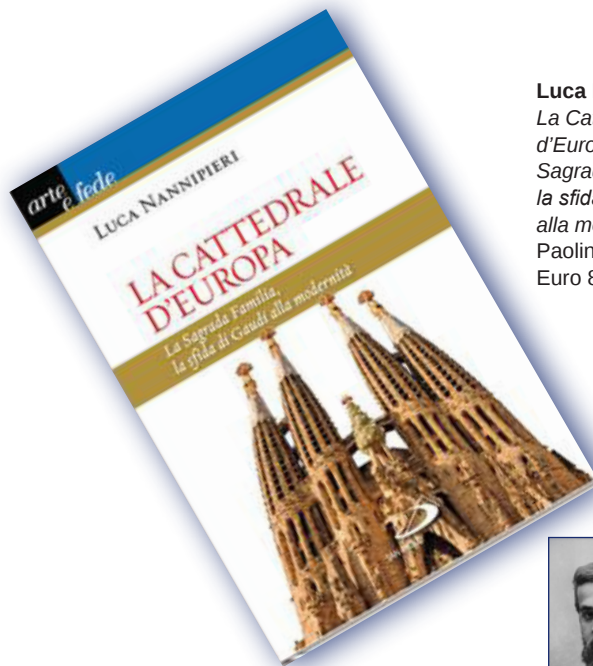


ilia
bene

LO SCAFFALE DEL MESE

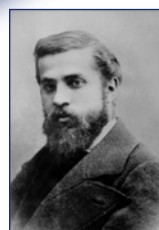
LEGGERE E PENSARE

In un recente libro la figura di Gaudì e della sua opera più grande



Luca Nannipieri

La Cattedrale d'Europa. La Sagrada Família, la sfida di Gaudì alla modernità
Paoline
Euro 8,50



IL GENIO DI GAUDÌ

Antoni Gaudì i Cornet (Reus, 25 giugno 1852 - Barcellona, 10 giugno 1926) fu il massimo esponente del modernismo catalano. È stato definito dal Le Corbusier come il "plasmatore della pietra, del laterizio e del ferro". Sette delle sue opere, situate a Barcellona, sono state inserite nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco nel 1984.

stiche con Barcellona. Quasi mai artista geniale ha legato la sua fama a un solo luogo come ha fatto Gaudì con la città catalana, programmando coscientemente una non-finitezza della sua opera. **Non desiderava vederla compiuta, e desiderava soprattutto che fosse il popolo a continuarla, non solo con le donazioni, anche le più misere, quelle davvero evangeliche delle prostitute e degli ultimi, ma con il suo prenderne possesso continuo, ininterrotto, proprio come lui che aveva preso la Sagrada Família come abitazione.** La cattedrale "richiedeva il popolo, la massa, la massa dei credenti, la massa anche dei non credenti, ma che riconoscevano in quella chiesa non ancora sorta (...) qualcosa di importante per loro".

BAMBINI E GENITORI

Pregare bambino

Un libretto che aiuta i bambini a compiere i primi passi verso la preghiera. Propone brevi testi di preghiera per diverse situazioni. I testi sono accompagnati da indicazioni gestuali per legare la preghiera all'azione, abituando i bambini a offrire piccoli gesti di amore e aiutandoli ad avere iniziative proprie.

T. Ameal - R. Pinheiro
Le mie prime preghiere
San Paolo
Euro 9,50



Pagine di Attualità



**U. Lucentini
P. Aiello**
Maledetta mafia
San Paolo
Euro 12,00

Con Borsellino

Partanna (Trapani). Piera Aiello ha solo 18 anni quando sposa Nicolò. Nove giorni dopo il matrimonio il suocero, Vito Atria, un piccolo mafioso locale, viene assassinato. Nel 1991 la stessa sorte tocca a Nicolò, sotto gli occhi impotenti di Piera. Dopo quell'omicidio in Piera scatta qualcosa: "vedova di un mafioso, vestita a lutto come impongono le regole della mia terra, con una bimba di tre anni da crescere e una rabbia immensa nel cuore. In quel momento il destino ha messo un bivio lungo il mio percorso: dovevo scegliere quale futuro dare a mia figlia Vita Maria".



P. Padrini
Facebook, internet e i digital media
San Paolo
Euro 10,00

Profili di famiglia

Una guida al mondo dei social network pensata per genitori ed educatori. Facebook è ormai una realtà nella vita di ciascuno di noi. Questa affermazione è particolarmente vera per le giovani generazioni, i nativi digitali. Ma come devono comportarsi i genitori di fronte a un mondo che a volte non comprendono appieno? Questo volume si propone come un aiuto concreto che risponde alle domande più frequenti delle mamme e dei papà. Con un linguaggio chiaro e concreto, Padrini conduce il lettore per mano nella selva oscura della rete fino a riveder le stelle.

Natale al Centro. UMANITÀ, VALORE AGGIU

Sabato 15 dicembre si è svolta al Centro Residenziale "Villa S. Maria della Pace" di Medea (GO) la tradizionale festa di Natale con i genitori e i parenti degli ospiti.

La festa è iniziata con la Santa Messa celebrata dal direttore del Centro, Padre Pietro Lorusso. Nell'omelia Padre Pietro ha affrontato il tema importante e molto attuale del senso del Natale in un momento come quello che stiamo vivendo, di grande crisi e incertezza per il futuro. Egli ha sottolineato l'importanza che ha nel Vangelo la parola "oggi". Oggi è il qui e ora, è il momento in cui Dio compie la promessa tanto attesa, è l'istante di immensa gioia. La gioia dell'oggi è un dono che riempie il cuore in ogni istante di chi vive nell'amore di Dio.

Dopo la Santa Messa c'è stato un momento molto emozionante, con il passaggio di consegne tra il presidente uscente dell'associazione sportiva "Giuliano Schultz", Giovanni Finotto, e quello entrante, Faustino Seco-



lin. L'associazione Schultz è nata al Centro S. Maria della Pace nel 1997. Ha lo scopo di permettere a molti ragazzi con disabilità, sia del centro che esterni, di svolgere una attività sportiva. Ha una sezione agonistica di al-

tissimo livello. Vale la pena ricordare alcuni titoli ottenuti: titolo mondiale di maratona a Maurizio dal Bello, il quale, per inciso, ha ottenuto l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi; due titoli europei,

La nuova chiesa. IL PROGETTO RITROVATO

Pochi mesi fa è stato ufficialmente presentato alla popolazione locale il riordino dell'Archivio storico della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta in Medea, con la presenza del parroco Mons. Mauro Belletti, del suo cappellano Padre Pietro Lorusso, del sindaco Alberto Bergamin, del Soprintendente generale per gli archivi del Friuli Venezia Giulia dott. Pierpaolo Dorsi e degli ordinatori, gli archivisti Vanni Feresin e Giada Piani. Questo "tesoro documentario" è una fonte preziosa e diretta di notizie e di dati storici che chiarificano e illustrano un territorio multiforme e complesso.

Dopo uno studio attento di alcuni carteggi si è potuto notare che tra il novembre del 1911 e il marzo del 1913 ci fu un tentativo da parte del parroco don Isidoro Primos (1893-1915), di ricostruire la chiesa parrocchiale, dando mandato a padre Anselmo Werner, monaco Benedettino, di rea-



lizzare un progetto di massima. Interessante sottolineare che Werner era stato ideatore dell'imponente edificio del Seminario Minore di Gorizia, inaugurato il 6 ottobre 1912.

L'annosa esigenza di una nuova chiesa più grande nasceva probabilmente dall'idea che la popolazione di Medea si sarebbe notevolmente moltiplicata nei decenni successivi. La nuova chiesa doveva essere completamente modificata rispetto alla precedente, girata di 90 gradi e orientata verso la cosiddetta "strada per

l'Italia", l'attuale strada che conduce al centro del paese.

Il campanile doveva rimanere lontano per ragioni sia di sicurezza che d'accesso alle funzioni sacre.

Venne convocata dal parroco una "vicinia" che elesse un comitato promotore. Gli ultimi documenti presenti nel carteggio sono alcune lettere nelle quali si accenna a preventivi e piani di lavoro che però non trovano conferma nell'archivio. Esiste una mappa senza datazione che riproduce la nuova chiesa ad acquerello rosso e l'esistente in nero, e che mostra la probabile posizione del futuro tempio.

Al momento non è ancora stato possibile reperire la documentazione che spieghi i motivi del repentino congelamento del progetto, probabilmente la spesa era stata considerata eccessivamente ingente e non c'era la possibilità di avere dei fondi garantiti dallo stato.

FINOTTO NELL'ECONOMIA INTERIORE

a Ilario Patruno per il lancio del peso e Mauro Cominotto per la marcia; il titolo italiano nel basket; e una serie infinita di trofei e vittorie in tutte le principali manifestazioni sportive italiane. Il tecnico Luciano De Mitri ha ringraziato Finotto per i 12 anni di lavoro insieme e i grandi risultati ottenuti.

La festa è proseguita con uno spettacolo curato dall'associazione culturale "Il Cerchio", l'altra importante realtà che opera nell'ambito di Villa S. Maria della Pace. Anche in questo caso si sono respirate emozioni forti, con la lettura delle poesie scritte dai ragazzi del gruppo "Poeticando" e la danza proposta dal gruppo di teatro-danza. L'associazione "Il Cerchio" è un altro gioiello del centro. Ha un lungo curriculum di attività e spettacoli ottenuti nell'arco di 25 anni, sotto la guida attenta e appassionata di Roberto Marino Masini. Dopo lo spettacolo c'è stato un intervento del presidente dell'associazione Maurizio

Blasi. Poi il momento ufficiale, con gli interventi delle autorità presenti. Ha introdotto gli ospiti il consulente del Centro S. Maria della Pace, dott. Marco De Palma. Egli ha presentato la situazione attuale del centro, che naturalmente è legata alla condizione economica generale. Fare progetti è diventato estremamente difficile, è necessario ripensare i rapporti tra le istituzioni e gli enti che condividono i medesimi obiettivi, nel senso avviare politiche di vera, concreta collaborazione. Il messaggio di De Palma è stato raccolto dal direttore generale dell'Asl2 Isontina, dottor Marco Bertoli, che nel suo intervento ha annunciato l'esistenza di un progetto con il centro che potrà essere avviato a breve.

Tra gli altri ospiti erano presenti il prefetto di Gorizia, dott.ssa Marrosu, il parroco di Medea Don Mauro Belletti, gli assessori regionali Adriano Ritossa e Franco Brussa, il direttore generale regionale della sanità Gian-

ni Cortiula, il presidente del CISI di Gorizia Renato Mucchiut, il sindaco di Medea Alberto Bergamin. Il saluto appassionato del sindaco di Medea ci ha condotti a una visione della crisi attuale come sfida per il futuro.

Con queste importanti considerazioni si è conclusa la parte "istituzionale" ed è iniziato l'atteso momento conviviale, con il pranzo preparato dalle bravissime cuoche del centro residenziale. Ed è stato un vero momento d'incontro, tra genitori, operatori, autorità, tutti uniti nel comune desiderio di lottare per il benessere delle persone che qui sono ospitate, e per chiunque abbia bisogno.

Queste persone cui la vita ha tolto qualcosa, in realtà sono in grado di offrire il dono più prezioso, il valore più grande che abbiamo: l'umanità. Questo è la nostra unica, vera ricchezza; è l'abbassamento dello "spread" dei rapporti umani, il valore aggiunto nella nostra economia interiore.

Diocesi goriziana in lutto. ADDIO DON LUCIO

La Chiesa goriziana è in lutto per la scomparsa del sacerdote diocesano don Lucio Simonit. Classe 1931, originario di Medea, dove aveva celebrato anche la prima santa messa nel 1954, dopo aver frequentato le scuole medie e superiori in vari seminari e la teologia a Gorizia. Don Lucio Simonit è stato ordinato nella chiesa dell'Immacolata del Seminario minore da mons. Giacinto Ambrosi insieme a due confratelli (don Vidoz e don Comar) il 12 giugno 1954. L'inizio del ministero pastorale è prima a Monfalcone (SS. Redentore) e poi nel 1955 a Ronchi, anzi Vermegliano dove trova una organizzata vita comunitaria che lo impegna in molteplici servizi. Agli inizi degli anni sessanta, continua il servizio a Ronchi nella parrocchia di San Lorenzo dedicandosi alla scuola, alle Acli e al rione di Selz dove celebra la messa. Intanto frequenta gli studi universitari a Trieste. Nel 1956 il trasferimento a Farra dove svolge prima

il servizio come vicario cooperatore e, dal 1970, come parroco. Concluderà il suo ministero, restando nella casa canonica, nel 2007.

La comunità di Farra gli è riconoscente per il lungo servizio e per quanto con la sua impegnativa iniziativa è stato realizzato a favore della parrocchia. Intelligenza e preparazione culturale, culminate appunto con la laurea in filosofia, si accompagnavano in don Simonit ad una modestia che da sempre ha distinto la sua esistenza. Pochi sacerdoti hanno avuto come lui la opportunità, cercata e voluta con determinazione, di restaurare la chiesa e le opere parrocchiali, restituendole alla comunità splendidamente funzionali. In questo don Lucio aveva cuore e capacità di trovare mezzi e collaborazioni, di pensare al domani consapevole che altri faranno il resto. Don Simonit si riteneva erede di una tradizione lunga, quella della chiesa che vive per la fedeltà, la dedizione,



il servizio: in una parola, la quotidianità di gesti eterni destinati a restare un segno ed un riferimento certo. Credeva con tutte le forze che a segnare l'esistenza delle persone sono appunto punti fermi, l'autorità e la fermezza. Da sempre amava e ricercava il dialogo e l'amicizia, la semplicità della vita. Amava circondarsi in occasione di feste dei confratelli sacerdoti per condividere e confrontare idee ed esperienze. Ha affrontato un lungo tempo di malattia. La comunità di Farra lo ha aiutato e sostenuto insieme alla signorina Brumat ed al personale di assistenza. La celebrazione del rito di commiato si è svolta nella chiesa di Farra d'Isonzo; la salma è stata inumata nel cimitero di Medea dove riposano i suoi familiari.

Cinquant'anni. LA COMUNITÀ DELL'IMMACOLATA

La celebrazione presieduta dal vescovo Gianfranco Todisco è stata il culmine di un anno intenso che ha visto l'avvicinarsi di momenti di preghiera, di incontri formativi, di iniziative anche ludiche e festose per stare insieme e crescere nello spirito comunitario

Gioia intensa e profonda emozione hanno caratterizzato la conclusione dell'Anno Giubilare avvenuta il 9 dicembre scorso nella Chiesa di Maria S.S. Immacolata di Venosa, affidata dal 1968 ai Padri Trinitari.

La solenne celebrazione è stata presieduta dal vescovo Mons. Gianfranco Todisco. Tra i concelebranti il Ministro Generale P. Josè Narlaly, il neo Ministro della Provincia Italiana P. Gino Buccarello e il Ministro Provinciale del Madagascar P. François Xavier che hanno voluto essere presenti per condividere la gioia di un evento straordinario: il compimento dei 50 anni dall'istituzione della Parrocchia e la sua consegna ideale alle giovani generazioni, che dovranno occuparsene e a loro volta riconsegnarla fra 50 anni. Tali presenze hanno dato un tocco d'internazionalità all'evento giubilare, facendo sentire la vicinanza dell'intero Ordine Trinitario.

Il Padre Generale si è mostrato felice nel constatare ancora una volta che la comunità parrocchiale apprezza i sacerdoti trinitari, suoi confratelli e fratelli.

La celebrazione eucaristica, attivamente animata e partecipata dai ragazzi e dai più "grandi", è il culmine di un intero anno di preparazione che ha



In linea con l'itinerario della Chiesa Italiana, la Parrocchia si è proposta di approfondire e intraprendere "percorsi di vita buona del Vangelo". E' stata un'occasione per fare memoria dei passi compiuti in questi anni, ringraziare Dio dei doni ricevuti, mettersi in ascolto dei nuovi bisogni della Parrocchia e impegnarsi a evangelizzare tutti gli ambiti della vita quotidiana.

DI ROBERTO OLIVATO

Giubileo Trinitario. EVENTO DELLA COMUNITÀ

Un programma ricco di appuntamenti quello organizzato dalla comunità Trinitaria di Livorno della chiesa di San Ferdinando, in occasione del Giubileo. Il clima dei festeggiamenti, per gli ottocento anni dalla morte di San Giovanni De Matha ed i quattrocento da quella di San Giovanni Battista della Concezione, il parroco padre Lorenzo lo aveva anticipato sin dal mese di novembre, in occasione dell'apertura dell'Anno della Fede, con la stampa di un notiziario "La Vita di Crocetta", al fine di rendere più partecipe la comunità parrocchiale, dando risalto alla storia dell'Ordine ed alla vita del Fondatore.

Le iniziative per solennizzare il Giubileo sono cominciate il 16 dicembre, con una serata di orchestre e cori fra cui la Ensemble Bacchelli diretta

da Rita Bacchelli e le corali "R. Del Corona" del maestro Luca Stornello e la "D. Savio" diretta da Paolo Rossi, che hanno fatto da prologo all'apertura ufficiale delle manifestazioni celebrative iniziate ufficialmente lunedì 17, con una Santa Messa accompagnata dai canti della corale "Diapason" diretta dal maestro Giorgio Gianetti.

Il clima dell'Avvento ha visto nella serata del 23 dicembre, la benedizione dei Bambinelli, tenuti in braccio dai bambini della parrocchia, molti dei quali hanno partecipato, come figuranti, assieme ai loro genitori, al presepe vivente nella sera del 30 dicembre che, come da tradizione, la parrocchia di San Ferdinando organizza ormai da più di quindici anni.

All'appuntamento, allietato dai canti natalizi della Corale Diapason,

erano presenti circa una sessantina di figuranti, quasi tutti del quartiere della Venezia, dove è presente la chiesa detta anche della Crocetta. Uomini, donne e bambini che per alcune settimane hanno dedicato parte del loro tempo libero, a preparare al meglio sia gli abiti che la coreografia per far rivivere le emozioni, il calore e la luce che la nascita di nostro Signore continua a donarci da più di duemila anni. Per i prossimi mesi la comunità Trinitaria livornese, ha programmato diversi incontri culturali, finalizzati ad una migliore conoscenza sia del Padre Fondatore San Giovanni De Matha, che del Riformatore San Giovanni Battista, ma soprattutto per far conoscere meglio le attività ed il carisma dei monaci della Crocetta, molto amati dai livornesi.

ATA IN FESTA

DI AGNESE DEL PO



visto i parrocchiani coinvolti in un intenso programma pastorale predisposto dal parroco Padre Njara Pascal, coadiuvato da un'apposita commissione.

In linea con l'itinerario della Chiesa Italiana, la Parrocchia si è proposta di approfondire e intraprendere "percorsi di vita buona del Vangelo". E' stata un'occasione per fare memoria dei passi compiuti in questi anni, ringraziare Dio dei doni ricevuti, mettersi in ascolto dei nuovi bisogni della Parrocchia e impegnarsi a evangelizzare tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Non è mancata la ricostruzione della storia dei cinquanta anni della Parrocchia da far conoscere ai più giovani e far rivivere ai protagonisti, grazie a un libro

della prof.ssa Rosetta Maglione, che verrà presentato il prossimo 27 gennaio.

L'anno è stato intenso e ha visto l'avvicinarsi di momenti di preghiera, di incontri formativi a vari livelli, di iniziative anche ludiche e festose per stare insieme e crescere nello spirito comunitario. Un percorso che ciascuno fedele continuerà seguendo l'itinerario dell'Anno della Fede e portando nel cuore le note gioiose dell'inno di lode che ha accompagnato l'intero anno: "Esulto e gioisco nel Signore e l'anima nel mio Dio s'allieta, perché m'ha vestito di salvezza, e m'ha avvolto con manto di giustizia. Con te o Immacolata, io magnifico il Signore".

DI DONATO SANTOLIVIDO

L' Istituto del Trinitari. ALLO SPECIAL OLYMPICS BASKETBALL WEEK

Straordinaria accoglienza per gli atleti della San Giovanni de Matha al Palasassi di Matera con lo striscione di Special Olympics. Gli atleti dell'Istituto dei Padri Trinitari di Venosa, ospiti della squadra di pallacanestro di casa "Bawer Matera" sono stati accolti con applausi scroscianti e hanno creato entusiasmo tra i tifosi. L'iniziativa rientra nell'ambito del programma della European Basketball Week 2012, che quest'anno è giunto alla IX edizione. In particolare, in Italia sono stati coinvolti 4500 Atleti con e senza disabilità intellettiva per lanciare messaggi finalizzati a vincere pregiudizi, a favorire la socializzazione e l'integrazione delle persone con disabilità.

Attraverso lo sport Special Olympics svolge un ruolo importante nella società, coinvolge molte persone in modo altamente positivo e partecipativo. Special Olympics utilizza lo sport come catalizzatore per trasformare la vita delle persone con disabilità intellettiva e per promuovere il rispetto, l'accettazione e l'inclusione.

La settimana dedicata al Basket



"Special Olympics Basketball Week", che si svolge in tutto il mondo, impegnando in Europa 17500 Atleti, è uno dei punti salienti del calendario degli eventi, e fa parte del continuo impegno di Special Olympics.

"È stata una bella serata di sport e condivisione quella trascorsa dai nostri atleti presso il Palasassi, di fronte a un pubblico che ha manifestato la propria simpatia per i nostri atleti - racconta Filippo Orlando, direttore regionale Special Olympics Basilicata - era palpabile l'emozione dei nostri

atleti nel calcare un parquet così importante e prestigioso e con un palazzetto gremito da tifosi. Una emozione che ha coinvolto anche il pubblico che gremiva gli spalti".

"Bisogna promuovere la diffusione di tutti i temi legati alla disabilità - evidenzia Padre Angelo Cipollone - per questo occorre continuare a sensibilizzare l'opinione pubblica accrescendo la consapevolezza dei benefici che possono derivare dall'integrazione delle persone con disabilità all'interno della vita sociale".



Trinità e liberazione.it

Passa il **2013**



a bordo c'è un posto anche per Te

ABBONATI SUBITO

ABBONAMENTI

Ordinario annuale Euro 30,00

Sostenitore Euro 50,00

da versare su Conto corrente postale n. 99699258

oppure Codice Iban IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a **Edizioni di Solidarietà Media e Comunicazione srl**

Piazzetta Padri Trinitari 73040 Gagliano del Capo (Le)